

GEORGI PLEKHANOV

## LE FASI INIZIALI DELLA TEORIA DELLA LOTTA DI CLASSE 1898

(Introduzione alla seconda edizione russa del “*Manifesto del Partito Comunista*”)

Nel 1898 Plekhanov, in occasione del cinquantenario della sua pubblicazione, decise di scrivere un'introduzione alla nuova edizione russa del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels. Questa si rivelò una lunga impresa che alla fine produsse un articolo a parte scritto con la dovuta attenzione a tutte le istanze della «critica» del marxismo alla fine del XIX secolo. La seconda edizione russa del *Manifesto* con l'introduzione di Plekhanov comparve a Ginevra nel 1900.

Marx scriveva a Ruge nel settembre 1843 quando stava per lanciare la pubblicazione *Annali Franco-Tedeschi*:

«Finora i filosofi hanno trovato le risposte a tutti gli enigmi nelle loro scrivanie, ed il comune mondo ottuso doveva soltanto aprire la bocca per trangugiare il pollo arrostito della conoscenza assoluta. Ma la filosofia adesso è diventata mondana ... Se la costruzione del futuro ed il risultato finale di tutti i tempi non è affar nostro, tanto più certo è ciò che dobbiamo compiere nel presente: mi riferisco alla *critica feroce di tutto ciò che esiste* – feroce nel senso che la critica non teme i suoi risultati e tanto meno di entrare in conflitto con i poteri esistenti»<sup>1</sup>.

In piena sintonia con questo umore critico di uno dei futuri autori del *Manifesto*, era lo stato d'animo del secondo autore, Friederick Engels, come evidenziato dal suo interessante articolo «*La posizione dell'Inghilterra*», che venne pubblicato negli *Annali Franco-Tedeschi* e che in gran parte espone le idee di Carlyle<sup>2</sup>; questi ammetteva di non avere le pillole di Morrison, nessuna panacea per la cura dei mali della società. In riferimento a ciò Engels scriveva:

«Anche in questo ha ragione. La filosofia sociale, finché propone ancora alcuni principi come conclusione finale, finché continua a dispensare le pillole di Morrison, rimane molto lacunosa; non abbiamo bisogno delle nude conclusioni, ma piuttosto dello *studio*, le conclusioni non sono niente senza il ragionamento che le ha prodotte; questo lo sappiamo fin da Hegel; e le conclusioni sono più dannose che utili se sono definitive in sé, se non vengono trasformate in premesse per ulteriori deduzioni. Ma le conclusioni possono assumere anche una forma diversa per un certo tempo, nel corso dello sviluppo possono evolvere da vaga imprecisione in idee chiare ... »<sup>3</sup>.

Da quando sono state scritte queste righe, anche la filosofia sociale di Marx ed Engels era giunta, nel suo sviluppo, a risultati precisi che trovarono la loro prima sistematica espressione nel *Manifesto Comunista* e poi integrati con altri scritti. Questi risultati non furono mai danneggiati dalla «vaga imprecisione». Al contrario, anche chi non simpatizza con loro e li teme è stato costretto ad

1 Vedi la corrispondenza di Marx con Arnold Ruge nel libro 4 del *Sozial Demokrat* pp. 26-27.\*

\* N.r. Marx/Engels *Opere*, vol. 1, pp. 343-46.

2 N.r. Il lavoro di Engels è un'analisi del libro di Carlyle *Passato e Presente* (vedi *Opere Complete* di Marx/Engels, vol. 3, Mosca 1975, pp. 444-68).

3 *Annali Franco-Tedeschi*, pp. 167-68.\*

\* K. Marx e F. Engels *Opere Complete*, vol. 3, Mosca 1975, p. 457.

ammettere che gli «studi» di Marx ed Engels li condussero ad una serie di pensieri limpidi ed originali. Ma se Engels aveva ragione nel dire che ciò che dovrebbe essere valutato non sono i *risultati* quanto lo *sviluppo* che conduce ad essi, in generale i risultati hanno solo *significato temporaneo*, si può ben chiedere se i risultati esposti nel *Manifesto* siano già sorpassati, e se non siano stati condannati dall'ulteriore corso dello sviluppo che un tempo condusse ad essi.

Un arguto francese una volta osservò di non voler pensare come Voltaire nei diversi periodi. Noi dovremmo seguire l'esempio di questo francese. Se volessimo pensare come Marx ed Engels, nei diversi momenti, sveleremmo la nostra totale incapacità d'apprendere il vivo *spirito* critico della loro dottrina; difendendo la *lettera* morta di questi, ci saremmo allontanati da loro molto più dei dogmatici di cui parla Marx nella citata lettera ad Arnold Ruge. Marx ed Engels praticavano la critica spietata a tutto l'esistente e non temevano i risultati di questa critica. Neanche i seguaci di Marx ed Engels dovrebbero temere i risultati ottenuti dai loro maestri.

Si potrebbe pensare che tutto questo va da sé, e che è superfluo parlare della faccenda specialmente oggi che ci sono così tanti marxisti per l'Europa – da San Pietroburgo a Napoli, da Samara a Dublino – che militano «sotto la bandiera della critica». Il problema è che ci sono varie «bandiere della critica». Tempo fa si diceva che non tutti quelli che continuavano a ripetere «Signore, oh Signore!» entravano nel regno dei cieli. Adesso si deve dire che non tutti quelli che continuano a ripetere «Critica, critica!» sono in grado di superare il *dogmatismo*. Coloro che «criticano» Marx ed Engels oggi sono così numerosi come i granelli di sabbia sulla spiaggia. La critica del marxismo ora è diventata di moda in certi circoli dell'intelligenza in tutti i paesi. Però moda e critica non vanno molto bene assieme; più la critica del marxismo diventa di moda, più perde *ogni contenuto critico*.

Quando i critici considerano obsoleti i risultati cui sono giunti Marx ed Engels non possono produrre niente di *nuovo* al loro posto; alcuni si limitano alla vuota e noiosa ripetizione della parola «critica», mentre altri tornano al punto di partenza del *borghese contemporaneo* di Marx ed Engels, o persino *precedente*. Tale critica, inutile dirlo, non ci salva dal dogmatismo; *questo* tipo di movimento non può in alcun modo essere chiamato *progressista*. La scarsità di pensiero «critico» di questi signori aspiranti critici di Marx si manifesta con forza nella sfera della filosofia. Qui essi contrappongono a ciò che chiamano il dogmatismo dei materialisti, il logoro dogma del kantismo circa l'inconoscibilità del mondo esterno. Non è questo il luogo per discutere tale dogma, ecco perché dobbiamo solamente osservare che, nel rifiuto del materialismo, le persone critiche di buona famiglia non si disturbano a conoscere meglio questa teoria, limitandosi a quella nozione di essa così assiduamente coltivata a maggior gloria della religione dai dotti, semidotti, filistei ignoranti e preti dei vari paesi, basata sulla contrapposizione cristiana di materia e spirito<sup>4</sup>.

Ciò che abbiamo nel *Manifesto del Partito Comunista* è esclusivamente la «*filosofia sociale*» di Marx ed Engels, ed è quest'argomento che trattiamo nella nostra introduzione. Tuttavia è un tema così ampio, che è impossibile l'analisi di tutti gli aspetti in un'introduzione. Ecco perché prendiamo in considerazione soltanto l'*idea fondamentale* del *Manifesto*; esamineremo le singole proposte in esso contenute in un opuscolo in preparazione intitolato *Una Critica dei Nostri Critici*.

---

4 La principale fonte scientifica da cui tali signori traggono informazioni sul materialismo è la nota *Storia del materialismo* di Lange. Comunque questi non fu mai in grado di considerare il materialismo con gli occhi di un ricercatore sobrio e imparziale. Il suo libro ha fatto molto, non per la critica al materialismo, ma per la diffusione e il rafforzamento nel pubblico dell'idea sbagliata del suo sviluppo storico e del suo odierno significato per la scienza sociale.\*

\* N.r. Il riferimento è al libro del filosofo neo-kantiano tedesco Friedrich Albert Lange, *Storia critica del materialismo e della sua importanza attuale*.

«Il pensiero di fondo del *Manifesto* – che la produzione economica e la struttura della società di ogni epoca storica costituiscono quindi la base della storia politica ed intellettuale di quell'epoca; che di conseguenza (fin dalla dissoluzione della primordiale proprietà comunitaria della terra) tutta la storia è stata storia della lotta di classe ...; che tuttavia questa lotta ora ha raggiunto un livello in cui la classe sfruttata ed oppressa ... non può più emanciparsi dalla classe che la sfrutta e l'opprime ..., senza allo stesso tempo liberare l'intera società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalla lotta di classe – questo pensiero fondamentale appartiene solo ed esclusivamente a Marx»<sup>5</sup>.

Engels dice questo. Ha ragione? Non del tutto. In primo luogo sbaglia nel ridurre a nulla la sua partecipazione nello sviluppo dell'idea di base del *Manifesto*. In secondo luogo, alcuni *elementi* molto importanti di quest'idea si trovano nella letteratura socio-politica anteriore. Nel suo eccellente saggio *In Memoria del "Manifesto del Partito Comunista"*, il professor Antonio Labriola ha osservato molto giustamente che già gli storici dell'antichità, ed in tempi moderni gli storici italiani del Rinascimento, furono ben consapevoli del significato della lotta di classe che infuriava davanti ai loro occhi dentro gli stretti confini delle repubbliche urbane. Non meno corretta è l'osservazione di Labriola che la lotta di classe, che nello Stato moderno ha assunto una portata molto più vasta, era sempre più evidente nella prima metà del XIX secolo. Egli sbaglia comunque nel credere che l'importanza storica di questa lotta fosse compresa con chiarezza alla fine di quel periodo, cioè tra il 1830 ed il 1850. Infatti la comprensione della lotta di classe come il promotore più importante dello sviluppo storico aveva raggiunto, negli anni '20 un grado di chiarezza superato solo negli scritti degli autori del *Manifesto*. Tra il 1830 ed il 1850 questa comprensione in parte si attenuò per l'impatto di cause che citeremo di seguito.

Già nelle sue *Lettere ad un abitante di Ginevra*, comparse nel 1802, Saint-Simon parlava dei rapporti tra le classi «proprietarie» e «non-proprietarie», attribuendo il corso e il risultato della Rivoluzione Francese alla lotta *fra quelle classi*. Comunque le *Lettere* contengono solo il germe delle idee di Saint-Simon, espresse in modo molto più completo nei suoi scritti successivi, vale a dire nell'*Organizzatore* [la famosa *Parabola*], *Lettere ai signori giurati*, *Del sistema industriale*, *Catechismo degli industriali*, e *Opinioni letterarie, filosofiche e industriali*. Lo scopo della produzione sociale è la produzione, ecco perché i capi della produzione hanno sempre diretto le unioni sociali e sempre lo faranno. Fino al XV secolo, il potere temporale era concentrato nelle mani dei nobili ... non poteva essere altrimenti perché essi allora guidavano l'agricoltura, e la coltivazione era l'unica occupazione industriale di grande importanza<sup>6</sup>. Tuttavia fra la prima Crociata ed il regno di Luigi XI si formò gradualmente una nuova classe sociale che si andava organizzando come forza indipendente dalla nobiltà, vale a dire i fabbricanti nel senso stretto della parola, una classe che acquisì forza e sviluppo nel periodo tra il regno di Luigi XI e quello di Luigi XIV.

Durante questo periodo, la classe industriale non smise di lottare contro i nobili, a cui conquistarono una posizione economica dopo l'altra. Il suo bisogno di forte sostegno la condusse ad allearsi con l'autorità monarchica, un'alleanza che determinò l'ulteriore sviluppo politico della Francia fino a che la monarchia, nella persona di Luigi XIV, tradì il suo fedele alleato e diventò protettrice dell'aristocrazia. Questo fu un errore che costò caro ai Borboni, ma non fermò lo sviluppo della classe industriale. La Rivoluzione Francese e gli eventi successivi furono il risultato delle lotte fra il nuovo ordine industriale ed il vecchio sistema feudale, i cui sostenitori fecero un nuovo tentativo, durante la Restaurazione, di

5 F. Engels, *Prefazione all'edizione tedesca del 1883*.

6 *Opinioni letterarie, filosofiche e industriali*, Parigi 1825, pp. 144-45. Cf. *Catechismo degli industriali*, pubblicato da Olinde Rodrigues, Parigi 1823, p. 18.

recuperare la precedente influenza e importanza. Ma i loro sforzi erano destinati al fallimento; quell'influenza fu persa per sempre.

«Per quindici secoli», dice Saint-Simon, «il sistema feudale si era gradualmente disorganizzato ed il sistema industriale gradualmente organizzato. Il comportamento discreto da parte dei principali rappresentanti dell'industria sarà alla fine sufficiente a stabilire il sistema industriale e a sgombrare la società dalle macerie dell'edificio feudale in cui un tempo vissero i nostri antenati»<sup>7</sup>.

Le idee storiche di Saint-Simon furono quasi per intero assorbite dal suo «figlio adottivo» Augustin Thierry, che doveva dare un contributo così importante alla scienza storica francese. *Thierry* sosteneva la posizione del terzo stato e ne era ben consapevole. Ecco cosa scrisse nel *Censore Europeo* nel 1818:

«Chi di noi non ha sentito di una classe di persone che, al tempo in cui i barbari invadevano l'Europa, salvarono per l'umanità le arti industriali e i mestieri? Insultati e depredati giornalmente dai loro vincitori e dai loro padroni, hanno vissuto di stenti, ricevendo per il loro lavoro solo la consapevolezza di fare del bene e salvaguardare la civiltà per i loro figli e per il mondo. Questi salvatori delle nostre arti erano i nostri padri: noi siamo i figli di quei servi, di quei tributari, di quei borghesi che i conquistatori hanno depredati senza pietà; è a loro che dobbiamo tutto ciò che siamo ... Ma noi, gli schiavi liberati di ieri, abbiamo conservato a lungo nella nostra mente soltanto le famiglie e le gesta dei nostri padroni; è solo da trent'anni che ci siamo ricordati che i nostri padri erano la nazione. Abbiamo ammirato e studiato tutto eccetto ciò che loro furono e fecero. Siamo patrioti ed abbiamo consegnato all'oblio coloro che per quattordici secoli hanno lavorato la terra della nostra Patria, così spesso devastata da altre mani»<sup>8</sup>.

Ritornando sullo stesso tema due anni più tardi, *Thierry* dimostrò che la Francia non possedeva ancora un'autentica storia del suo popolo.

«Una storia dei cittadini, una storia dei sudditi non era ancora stata scritta, sebbene fosse molto più interessante ed evocativa di molta maggior simpatia della storia dei grandi e dei sovrani, "l'unica storia raccontataci ... ". Il progresso delle masse popolari verso la libertà e la prosperità ci sembra molto più interessante delle campagne dei conquistatori; le sventure della popolazione sono più commoventi di quelle dei re spodestati. Se si fosse trovata una penna degna di scrivere, i Francesi saprebbero che le loro città potrebbero essere fiere di altre cose piuttosto che del soggiorno di qualche grande signore o del passaggio di qualche sovrano; e che non è vero che per secoli tutta la loro vita politica era consistita nel rifornimento di arcieri per l'esercito e nel pagamento di una taglia due volte l'anno»<sup>9</sup>.

Queste eloquenti invettive mostrano chiaramente come la coscienza crescente del terzo stato francese determinasse un cambiamento radicale nelle idee degli storici francesi. Per gli studiosi plebei di allora, la storia del terzo stato era più interessante di quella della corte o dell'aristocrazia; ecco perché sentivano il bisogno di sviluppare una storia del terzo stato. Poiché per molti secoli questa storia fu la storia del popolo intero ad eccezione della nobiltà e del clero, non c'è niente di sorprendente che la vita della popolazione dei secoli passati cominciasse ad attrarre l'attenzione principale della scienza storica, che in precedenza aveva trattato solo di re e di aristocratici. La scienza storica del periodo della Restaurazione fu influenzata dalla stessa collera del terzo stato che aveva cominciato ad agire sulla letteratura e sulla critica letteraria già nel XVIII secolo. Conosciamo

<sup>7</sup> *Opere*, p. 59.

<sup>8</sup> Citato da *Thierry* nel suo *Dieci anni di studi storici*, Parigi 1837, prefazione, p. VIII.

<sup>9</sup> Vedi la prima lettera sulla storia della Francia, ristampata nei *Dieci anni di studi storici*, p. 325.

le motivazioni psicologiche che avevano condotto all'emersione di ciò che è noto come il *dramma nazionale*.

«Cosa m'importa della pacifica sottomissione di uno Stato monarchico del XVIII secolo», scriveva Beaumarchais, «come è finito qualche tiranno del Peloponneso, o come una giovane principessa venisse offerta in sacrificio in Aulide? In tutto questo per me non c'è niente da vedere, nessuna morale»<sup>10</sup>.

Ciò che Beaumarchais ed i suoi compagni di pensiero volevano vedere rappresentato con simpatia sulla scena, erano la vita e le sofferenze del terzo stato contemporaneo. Essi furono offesi ed infuriati dalla predilezione della tragedia classica per gli eroi di rango. «Presentare la popolazione della classe media schiacciata e nel dolore!», esclamava Beaumarchais con amarezza. «Sia fatto! Non potrebbe mai essere mostrata altrimenti che come oggetto di derisione! Cittadini ridicoli e re sfortunati, è questo tutto il teatro esistente e possibile, e mi contenterò di dire: *c'est fait ...!*»<sup>11</sup>.

Dato che la borghesia del XVIII secolo voleva «avere un proprio ritratto», i suoi rappresentanti letterari tentarono di dipingerne le caratteristiche con i personaggi del *dramma nazionale*<sup>12</sup>. Allo stesso modo, la borghesia del periodo della Restaurazione, nel difendere le sue acquisizioni politiche e sociali dalla persistente violazione dei fautori dell'*ancien regime*, non vedeva l'ora di udire la storia degli anni della sua fanciullezza e giovinezza; i suoi studiosi cominciarono a presentarla attraverso un'istruttiva e interessante narrazione del tormento che aveva subito, dei suoi sforzi per conquistare un futuro migliore, e i suoi successi nella lotta contro gli oppressori. Gli storici precedenti, il cui interesse si era concentrato sui re e gli aristocratici, avevano visto le imprese dei loro eroi altolocati come la principale forza motrice dello sviluppo storico. Quest'idea era sostenuta anche dagli illuministi del XVIII secolo, che, in sintonia coi loro sentimenti rivoluzionari, la modificarono nella dottrina che le opinioni governano il mondo. Benché teoricamente insostenibile, questa teoria aveva il vantaggio di attribuire notevole significato all'impatto degli *eroi* dell'intelligenza rivoluzionaria sulla *massa* della classe media, oppressa dallo Stato e dalle classi superiori. Però la borghesia del periodo della Restaurazione, che poco prima aveva dato un colpo mortale all'*ancien regime*, non somigliava più alla moltitudine oppressa.

Permeata dalla coscienza della propria forza e importanza, i suoi ideologi vi videro la molla principale del progresso storico. Sappiamo già dell'entusiasmo con cui Thierry parlava dei suoi servizi all'umanità ed alla civiltà. Una volta stimolato l'interesse nella storia dei suoi «padri», i rappresentanti colti della borghesia non potevano non elaborare un'idea completamente nuova delle origini storiche dello sviluppo delle istituzioni sociali.

«E' molto singolare», diceva Augustin Thierry «che gli storici rifiutavano ostinatamente d'attribuire qualsiasi spontaneità o creatività alle masse. Se un intero popolo migra e si fa una nuova patria, questo significa, sostengono i nostri analisti e poeti, che qualche eroe si è assunto il compito di fondare un nuovo impero per aggiungere lustro al suo nome; se si fonda una città, è qualche principe che gli ha dato vita. Le persone, i cittadini, sono sempre materiale per il pensiero di un singolo individuo. Volete davvero apprendere chi ha fondato un'istituzione e chi ha concepito un'impresa sociale? Cercate fra coloro che ne avevano davvero bisogno; fu loro la prima idea, il desiderio d'agire e una parte considerevole nell'esecuzione. *Is fecit, cui prodest*; questo assioma

<sup>10</sup> *Saggio sul genere drammatico serio*, nelle *Opere Complete*, Parigi 1828, vol. I, p. 11.

<sup>11</sup> *Lettera sulla critica del "Barbiere di Siviglia"*, *Opere Complete*, vol. I, p. 258.

<sup>12</sup> Cf. Brunetiere, *Le epoche del teatro francese*, Parigi 1896, . 287.

è applicabile nella storia come nella giustizia»<sup>13</sup>.

In considerazione della simpatia per i «padri» che avevano dovuto intraprendere una lunga lotta contro le classi superiori, questo nuovo punto di vista – quello dell'*interesse di classe o sociale* - doveva condurre al riconoscimento della grande importanza storica della lotta delle varie classi sociali per i loro interessi, in breve, della *lotta di classe*. Infatti già all'inizio della sua carriera letteraria Thierry parlava di «lotta delle classi e degli interessi» in Inghilterra [*la lutte des classes d'hommes et des interets*] come una delle principali conseguenze della conquista normanna<sup>14</sup>. Egli descrisse il movimento rivoluzionario del XVII secolo in Inghilterra come una lotta del terzo stato contro l'aristocrazia.

«Chiunque avesse antenati fra i conquistatori dell'Inghilterra», scrive della prima rivoluzione, «lasciò il suo castello passando nel campo monarchico dove prese una posizione appropriata al suo rango. Gli abitanti delle città e dei porti si raccolsero nel campo opposto. Allora si sarebbe detto che gli eserciti si stavano concentrando, l'uno in nome dell'*ozio* e dell'*autorità*, l'altro in nome del *lavoro* e della *libertà*. Tutti gli oziosi, di qualsiasi origine, tutti quelli che nella vita cercavano soltanto il godimento procurato senza lavoro, si raccolsero sotto la bandiera reale, difendendo interessi simili ai loro; al contrario, anche quei discendenti dei primi conquistatori che allora erano impegnati nell'industria entrarono a far parte del Partito dei Comuni»<sup>15</sup>.

Ciò che è particolarmente degno di nota è che Thierry vide il movimento religioso di allora come un semplice riflesso degli interessi «positivi» quotidiani.

«Da entrambi i lati la guerra era condotta per interessi positivi. Tutto il resto era esteriore o pretestuoso. Gli uomini che difendevano la causa dei *sudditi* erano in gran parte presbiteriani, cioè neanche nella religione desideravano la sottomissione. Quelli che aderivano al partito opposto appartenevano alla fede cattolica o anglicana, perché, anche nella sfera religiosa, lottavano per l'autorità e per l'esazione delle imposte»<sup>16</sup>.

Quando passiamo a *Mignet*, contemporaneo di Thierry, vediamo la stessa idea dell'importanza degli interessi della proprietà e del ruolo della lotta di classe nella storia dei paesi civili. Nelle parole di Mignet, «gli interessi più numerosi e più forti dettano legge, e conseguono i loro scopi» [*dictent la loi et arrivent a leur but*]<sup>17</sup>. Pertanto si può facilmente comprendere l'influenza che, secondo lui, esercitavano gli interessi sullo sviluppo della società.

«Il movimento della società è determinato dagli interessi dominanti. Questo movimento fra vari ostacoli lotta in direzione del suo fine, si ferma una volta che questo fine sia stato raggiunto e dà luogo a un altro movimento che all'inizio è impercettibile e diventa evidente non appena s'intensifica. Fu così per il feudalesimo. Nella prima fase, esso esisteva nei bisogni del popolo prima ancora d'esistere nei fatti; nella seconda fase esisteva di fatto, cessando gradualmente di corrispondere ai bisogni, di conseguenza giunse alla fine della sua esistenza. Nessun'altra rivoluzione ha segnato un corso diverso»<sup>18</sup>.

La comparsa dei comuni cambiò tutti i rapporti interni delle società di allora. In Italia, i comuni

---

13 *Dieci anni di studi storici*, p. 348.

14 Nell'articolo «*Sguardo sulle rivoluzioni in Inghilterra*», in *Dieci anni di studi storici*, p. 16.

15 *Ibid.*, p. 52.

16 *Ibid.*, pp. 52-53.

17 *Della feudalità, delle istituzioni di San Luigi e l'influenza della legislazione di questo principe*, Parigi 1822, p. 47.

18 *Ibid.*, pp. 77-78.

conquistarono una completa supremazia che diede luogo alla democrazia. In Francia essi furono costretti a unire le forze con l'autorità monarchica, gettando così le basi dell'assolutismo. Infine in Inghilterra, dove si unirono in forze con i feudatari contro il re, si formò una monarchia costituzionale<sup>19</sup>. Così le interrelazioni tra i principali elementi sociali della società europea, cioè l'aristocrazia ed il terzo stato, determinarono lo sviluppo storico europeo. Più cresceva il terzo stato, più si avvicinava il crollo finale del vecchio ordine sociale. In Francia, il periodo di questo declino fu anche quello della rivoluzione, che Mignet considerò sempre con intensa simpatia. La sua *Storia della Rivoluzione Francese* mostrava meglio di ogni altro scritto la propria consapevolezza del significato storico della lotta di classe. Si rese perfettamente conto che la lotta dei partiti politici durante la Rivoluzione era semplicemente un'espressione della contraddizione tra interessi di classe. «Le classi aristocratiche», diceva, «avevano interessi opposti a quelli del partito nazionale. Ecco perché la nobiltà e l'alto clero, che stavano a Destra, si opponevano costantemente a quel partito, tranne che per alcuni giorni di entusiasmo generale»<sup>20</sup>. Il partito di Du Port, Barnave e Lameth era «una specie d'opposizione all'interno della classe media»<sup>21</sup>.

La Costituzione del 1791 fu opera della classe media che allora sormontava il resto. «E' risaputo», aggiunge Mignet, «che una forza che ha conquistato il dominio, ottiene sempre il controllo delle istituzioni»<sup>22</sup>. Attribuiva le insurrezioni controrivoluzionarie in Calvados, Gavaudan e Vandea alla mal disposizione verso la Rivoluzione «perché là non c'era una classe media numerosa ed istruita»<sup>23</sup>. Vedeva i Girondini come un partito di transizione dalla classe media al popolo comune [la massa], mentre in Danton, Robespierre, Camille Desmoulins, d'Eglantine, Marat ed altri, capi sinceri del nuovo movimento che era stato lanciato con l'aiuto della classe sociale inferiore e diretto contro la classe media cui appartenevano i Girondini per status ed abitudini<sup>24</sup>. Il 10 agosto fu «un'insurrezione del popolo contro la classe media e il trono costituzionale, proprio come il 14 luglio<sup>25</sup> fu un'insurrezione della classe media contro le classi privilegiate e il potere assoluto della corona»<sup>26</sup>. In breve, tutta la storia della Rivoluzione Francese serve a Mignet come illustrazione di una proposizione che a ragione può essere chiamata la *formula del progresso* delle società civili: «I cambiamenti sconvolgono gli interessi; gli interessi creano i partiti; i partiti entrano in lotta»<sup>27</sup>.

Augustin Thierry aveva ragione di dire che Mignet era dotato del grande talento della generalizzazione e dell'induzione storica. Per tutta la vita Mignet fu un rappresentante consapevole, franco, coerente della «classe media», la cui supremazia sociale e politica costituiva il suo ideale. Si oppose assolutamente alla «gente comune» giacché costituiva una minaccia a questa supremazia. «I disordini della Comune gli furono odiosi» diceva il suo biografo Edouard Petit<sup>28</sup>. Ma quest'amico di Thiers, il brutale pacificatore della Comune di Parigi<sup>29</sup>, considerava la modalità dell'azione

---

19 *Ibid.*, p. 83.

20 *Storia della Rivoluzione Francese*, Parigi 1827, vol. I, p. 105.

21 *Ibid.*, p. 111.

22 *Ibid.*, p. 210.

23 *Ibid.*, p. 227.

24 *Ibid.*, p. 276.

25 La presa della Bastiglia [14 luglio 1789] segnò l'inizio della Rivoluzione Francese. Il 10 agosto 1792, giorno dell'insurrezione popolare di Parigi che si concluse con l'abolizione della monarchia.

26 *Storia della Rivoluzione Francese*, Parigi 1827, vol. I, p. 290.

27 *Ibid.*, p. 213.

28 *Francois Mignet* di Edouard Petit, Parigi 1889, p. 286.

29 N.r. Il riferimento è alla Comune di Parigi del 1871, la prima dittatura del proletariato nella storia; durò 72 giorni, dal 18 marzo al 28 maggio 1871.

rivoluzionaria senza quel miscuglio di paura e malignità che caratterizzano la grande e la piccola borghesia di oggi. «E' solo con la forza che si può conquistare il riconoscimento dei propri diritti», sottolineava in apertura della sua storia della rivoluzione, aggiungendo, diverse pagine dopo, che «non c'è nessun signore eccetto la forza»<sup>30</sup>. Gli storici di oggi non trovano gradevoli tali aforismi. Il vecchio Guizot ci spiega questo aspetto particolare del loro gusto. Le sue idee sulla causa fondamentale dello sviluppo sociale non differiscono affatto da quelle di Augustin Thierry e Mignet. Anche per lui i rapporti sociali costituiscono il fondamento della politica.

«E' attraverso lo studio delle istituzioni politiche», scriveva nel suo libro *Saggi sulla storia della Francia*, «che la maggior parte degli scrittori, degli studiosi, degli storici o pubblicisti hanno cercato di apprendere lo stato della società, e il grado o il genere della sua civiltà. Sarebbe stato più saggio aver cominciato dalla società stessa così da conoscere e comprendere le sue istituzioni politiche. Prima di diventare una causa, le istituzioni sono un effetto; la società le produce prima d'esserne modificata; invece d'indagare sui sistemi o le forme di governo per quanto riguarda la condizione della popolazione, si dovrebbe esaminare per prima cosa la condizione della popolazione per conoscere cosa dovrebbe o potrebbe fare il suo governo ... La società, la sua composizione, il modo di vita degli individui secondo la loro condizione sociale e i rapporti tra le varie classi di individui, in breve, le *condizioni della popolazione*, tale è senza dubbio la prima questione che attira l'attenzione dello storico che voglia testimoniare la vita dei popoli, e del pubblicista che voglia apprendere come essi siano governati»<sup>31</sup>.

Secondo Guizot lo «stato» dei popoli che comparvero sulla scena storica europea, successivi alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, era strettamente legato in modo causale ai rapporti di proprietà, il cui studio dovrebbe quindi precedere quello delle condizioni delle persone. «Per comprendere le istituzioni politiche si dovrebbero conoscere le diverse condizioni sociali e i rapporti tra di esse. Per comprendere le diverse condizioni sociali si dovrebbe conoscere la natura dei rapporti di proprietà»<sup>32</sup>. Guizot considerò la storia della Francia, durante le prime due dinastie, da questo punto di vista, una storia che egli vide come lotta tra i vari «*strati*» della popolazione di allora. Dipinse la storia della rivoluzione inglese come una lotta tra la borghesia e l'aristocrazia. Considerò ingegnosa ma superficiale l'idea che la rivoluzione inglese fosse più politica che sociale, mentre quella francese si adoperò per cambiare l'insieme della società e del governo<sup>33</sup>. In realtà entrambi le rivoluzioni avevano un'origine ed uno scopo comuni. In Inghilterra, il movimento rivoluzionario iniziò sotto l'impatto dei cambiamenti nei rapporti sociali e nei costumi della popolazione. Mentre lo strato superiore dell'aristocrazia aveva perso influenza sul popolo ed era diventato corrotto, la nobiltà ordinaria, i proprietari allodiali e i borghesi che erano impegnati nell'esclusivo incremento delle loro terre e del capitale, si fecero sempre più ricchi ed indussero sempre di più la popolazione sotto la loro influenza. Per gradi, senza clamore e quasi inavvertitamente, concentrarono nelle loro mani quasi tutte le forze sociali – le «*vere fonti del potere*»<sup>34</sup>.

Nella misura in cui si compiva questo cambiamento nei rapporti sociali, la classe media iniziò a dar fastidio alla tirannia. «Con la crescita della ricchezza si accrebbe il bisogno di sicurezza. I diritti esercitati così a lungo dal principe, senza proteste né ostacoli, ora sembravano essere diventati

30 *Storia della Rivoluzione Francese*, vol. I, p. 3; 13. Queste espressioni ricordano quella ben nota di Marx: «La forza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova» [*Capitale*, vol. I].

31 *Saggi sulla storia della Francia*, decima edizione [la prima venne pubblicata nel 1821], pp. 73-74.

32 *Ibid.*, pp. 75-76.

33 *Storia della rivoluzione inglese*, Parigi 1841, vol. I, prefazione, p. XXI [la prefazione è datata aprile 1826].

34 *Ibid.*, pp. 9-10.

abusi»<sup>35</sup>. Erano queste le cause della lotta rivoluzionaria che ebbe numerosi alti e bassi, ma che si concluse con la vittoria completa della classe media. Guizot fu in grado di tracciare l'influenza della «composizione sociale» non soltanto sulla struttura politica della società, ma anche sulle sue *tendenze intellettuali*. Le sue idee sulla storia della letteratura francese, che espresse fin dal giorno del Primo Impero, meritano d'essere approfondite, ma la mancanza di spazio c'impone di citare solo quelle sul teatro, che, secondo lui, è un riflesso dello sviluppo dei rapporti sociali.

Nell'antica Grecia, dove gli affari sociali venivano condotti da tutta la popolazione, il teatro era un intrattenimento pubblico che rifletteva le abitudini e i gusti dei liberi cittadini. Al contrario nelle società moderne, che sono una complessa miscela di varie classi impegnate nel lavoro e sempre avvinte in una reciproca lotta incessante per la supremazia, il teatro è diventato una forma d'intrattenimento per le classi superiori. Questo ha influito su molte delle sue virtù. Dopo aver consolidato la loro posizione, le classi superiori di solito cercano di separarsi dal resto della società, perdendo così le abitudini semplici e naturali della popolazione, diventando pregne di artificiosità. Ecco perché la sfera della creatività artistica si restringe e impoverisce sempre di più.

Guizot porta come esempio il destino del teatro inglese successivo alla Restaurazione del 1660. Nel suo disprezzo per il popolo, l'aristocrazia inglese cominciò a ignorare persino Shakespeare, definito uno zoticone. Anche la tragedia francese fu un prodotto delle classi superiori, ecco il perché del suo tramonto con la caduta dell'*ancien regime*. La Rivoluzione spianò la strada ad un «nuovo sistema di dramma»<sup>36</sup>. Ovvio che qui non necessariamente si devono condividere le singole proposte, ma bisogna ammettere che questo studio dei legami causali tra i fenomeni abbia seguito linee corrette. I critici e gli storici più dotati della letteratura francese dovettero procedere in questa direzione, preparando così la strada alla spiegazione materialistica della storia intellettuale dell'umanità civilizzata.

L'attività politica di Guizot ha evidenziato il suo punto di vista di classe in modo ancora più efficace. Nelle sue *Memorie* diceva che il consolidamento della supremazia della classe media era il suo immutabile scopo politico<sup>37</sup>. Non soltanto si è schierato con ardore e senza timore in difesa dei suoi interessi, ma voleva magnificarne ancor di più la causa, riportandola al passato e svelandogli le vicissitudini in tutto il corso della storia francese<sup>38</sup>. Quest'intenzione fu superbamente adempiuta nei suoi opuscoli politici, di cui il più degno di nota s'intitola *Il governo della Francia (dopo la Restaurazione) e l'attuale ministero*, comparso nel settembre del 1820. In esso Guizot appare come difensore convinto della Rivoluzione Francese, che ha chiamato guerra, proprio come la guerra tra nazioni. «Per più di tredici secoli la Francia ha contenuto due popoli: i conquistatori ed i vinti. Per più di tredici secoli il popolo vinto ha combattuto per liberarsi del giogo dei conquistatori. La nostra storia è la storia di questa lotta. Oggi ha luogo una battaglia decisiva chiamata rivoluzione»<sup>39</sup>. L'esito della rivoluzione non è mai stato in dubbio. Un popolo antico e sconfitto è diventato un popolo di conquistatori che a sua volta ha sottomesso la Francia, mentre la ben nota Carta costituzionale ha soltanto riconosciuto questo *fatto* dichiarandolo un diritto. Il governo rappresentativo era la garanzia di questo diritto<sup>40</sup>. I dibattiti alla Camera dei deputati avrebbero potuto sembrare strani e di difficile

35 *Ibid.*, pp. 11-12. Cf. anche *Discorsi sulla storia della rivoluzione inglese*.

36 Vedi anche il suo libro molto interessante *Studio su Shakespeare*, vol. I della traduzione francese delle *Opere* di Shakespeare, Parigi 1882.

37 *Memorie*, Parigi 1858, vol. I, p. 8.

38 *Ibid.*, pp. 296-97.

39 *Il governo della Francia*, pp. 1-2.

40 *Ibid.*, p. 5.

comprensione solo a chi li considerava dal punto di vista della teoria, senza essere in grado di collegarli alle circostanze che li avevano generati. Infatti i dibattiti venivano condotti «tra l'uguaglianza ed il privilegio, tra la classe media e l'antica aristocrazia»<sup>41</sup>. L'*ancien regime* e la nuova Francia sono legati in una lotta per la vita e per la morte. Riconciliarli è un'idea chimerica<sup>42</sup>. Sappiamo già che Guizot aveva compreso il collegamento causale tra i rapporti sociali da un lato, e le tendenze intellettuali, dall'altro. La polemica politica gli diede un'ulteriore opportunità di esprimere la sua idea in proposito. «Le idee, le dottrine e le stesse Costituzioni», dichiarava, «sono subordinate alle circostanze e sono adottate dai popoli solo quando servono come strumento e garanzia dei loro interessi pressanti, come è accaduto in generale»<sup>43</sup>. Secondo lui la storia della Costituzione inglese mostra particolarmente bene «in che misura le circostanze dominano sulle pretese dottrinarie del sistema rappresentativo»<sup>44</sup>. Oggi vediamo l'edificio della Costituzione inglese e dimentichiamo come è stato costruito. «Siamo inclini ad attribuire alla saggezza umana questo avanzamento che è stato solo il frutto della necessità»<sup>45</sup>.

I teorici della rivoluzione sbagliavano «o *mentivano*» [corsivo mio] nel proclamare la sovranità del popolo. Infatti non era una questione di sovranità popolare, ma della vittoria di una parte del popolo su l'altra. Dal momento in cui la superiorità numerica fu in schiacciante favore del terzo stato, la sovranità popolare si presentò come dottrina. Questa dottrina allora fu necessaria perché la forza ha bisogno di una dottrina: per credere e per far credere agli altri che si ha ragione<sup>46</sup>. I sostenitori della controrivoluzione questo lo hanno sempre compreso benissimo, e per raggiungere il loro scopo dovettero per prima cosa prendere il potere ed usarlo in base ai loro interessi. Da parte sua la classe media dovrebbe sapere che deve conquistare il potere, non demolirlo<sup>47</sup>.

Il governo rappresentativo viene istituito per raccogliere ed esprimere quei bisogni e quelle aspirazioni sociali, per poi porre il potere nelle mani di coloro che saranno meglio in grado di comprenderli e soddisfarli<sup>48</sup>. Va da sé che per Guizot solo i rappresentanti della «classe media» posseggono quest'abilità, così che il potere dovrebbe appartenere a questa classe e non alla popolazione esterna [come Guizot chiama le masse lavoratrici], i cui diritti dovrebbero essere riconosciuti e difesi ma non da chi potrebbe provocare la propria rovina e quella dello Stato se assumesse il potere<sup>49</sup>. Quando Marx ed Engels scrissero nel *Manifesto* che il potere esecutivo dello Stato moderno non è altro che un comitato per la gestione degli affari di tutta la borghesia<sup>50</sup>, esprimevano la stessa opinione rispetto al governo rappresentativo borghese; solo che stavano valutando questo sistema di governo non dal punto di vista della «*classe media*» ma da quello della popolazione esterna, di cui Guizot non poteva pensare alla sua supremazia senza inquietudine.

Comunque sia, Guizot era ben consapevole del carattere di classe delle tendenze socio-politiche che rappresentava e difendeva. Quando i sostenitori del vecchio ordine cominciarono ad accusarlo di soffiare, con la sua propaganda, sulle passioni funeste della lotta di classe egli replicava che voleva soltanto sintetizzare la storia della Francia, piena di lotte fra stati sociali, o piuttosto *creata da esse*.

---

41 *Ibid.*, p. 22.

42 *Ibid.*, p. 108.

43 *Ibid.*, p. 91.

44 *Ibid.*, p. 127.

45 *Ibid.*, p. 290.

46 *Ibid.*, p. 130.

47 *Ibid.*, p. 237.

48 *Ibid.*, p. 283.

49 *Ibid.*, p. 326, Nota.

50 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. I, Mosca 1973, pp. 110-11.

«Questo si sapeva ed è stato detto molti secoli prima della Rivoluzione, poi nel 1789 e infine tre mesi fa<sup>51</sup>. Non credo che qualcuno l'abbia dimenticato, benché ora sia accusato io di averlo detto. I fatti non svaniscono al dolce volere o per l'effimera convenienza di ministri o partiti. Che borghesi coraggiosi sarebbero quelli mandati agli Stati Generali per conquistare o difendere i diritti del loro ordine, se dovessero resuscitare i morti solo per apprendere che la nobiltà non condusse mai guerra contro il terzo stato, non fu mai allarmata dall'emersione di quest'ultimo o indignata per la sua crescita, e non fu mai costantemente contraria al suo progresso sociale ed al suo potere? ... Logori discendenti di una razza che dominò un grande paese e fece tremare i grandi re, avete disonorato i vostri antenati e la vostra storia! Consapevoli della vostra rovina, protestate contro il vostro splendido passato!».

Nel riferirsi alla lotta di classe, Guizot non volle dire niente di nuovo. La lotta di classe non era una teoria o un'ipotesi, ma un fatto in tutta la sua semplicità. «Ripeto», esclamava, «nessun merito riflette su coloro che lo hanno visto ma sono quasi ridicoli nel contestarlo». Guizot sentiva vergogna di essere costretto, lui un borghese, a dare alla nobiltà insegnamenti sulla storia della Francia e dimostrargli che era cresciuta «troppo meschina nei suoi ricordi». In risposta all'accusa che stava soffiando sulle passioni e seminando discordia fra i cittadini, egli esclamava: «Cosa? Ci state comandando di dimenticare la nostra storia perché le sue conclusioni non vi sono favorevoli!»

Questi estratti<sup>52</sup> sono sufficientemente descrittivi della tempra militante del Guizot d'allora. Per completare il quadro dobbiamo menzionare anche l'epigrafe al suo opuscolo *Il governo della Francia*, che abbiamo già citato. E' presa dai *Pensieri* di Pascal e dice: «E' bello essere a bordo di una nave nella tempesta quando si è certi di non morire!» La coscienza di classe della borghesia è qui espressa così vividamente che non abbiamo bisogno di ulteriori brani. Ecco perché non parleremo della *Storia della controrivoluzione in Inghilterra* di Armand Carrel, Parigi 1827, né degli scritti di Alexis de Tocqueville, di data successiva. Consideriamo come accertato il fatto che già durante la Restaurazione, Saint-Simon e molti rappresentanti colti della borghesia francese vedessero la lotta di classe come la molla principale dello sviluppo storico dei popoli moderni. Abbiamo ritenuto utile stabilire questo fatto poiché sembra ancora rimasto al di là della comprensione di molti critici del *Manifesto del Partito Comunista*. Per esempio Emile Vandervelde afferma categoricamente che il concetto di lotta di classe è «la pietra di paragone del socialismo democratico, distinguendolo da ogni altra forma passata e presente di socialismo borghese e utopista», e questo concetto «venne sviluppato per primo, con tutte le sue conseguenze, nel *Manifesto del Partito Comunista*<sup>53</sup>.

Dobbiamo dire che si richiede un atteggiamento più attento sull'argomento da parte di un uomo che ha, per così dire, scritto un opuscolo per l'anniversario del *Manifesto*. Allo stesso modo il sig. Werner Sombart, che ha criticato l'idea del *Manifesto* sul grande significato storico della lotta di classe, non ha detto una sola parola sul fatto che quest'idea non fosse una novità nella letteratura politica degli anni

---

51 Scritto nel 1821.

52 Citati dalla *Prefazione* della terza edizione dell'opuscolo *Il governo della Francia*.

53 *Le nozze d'oro del socialismo internazionale* [tradotto dal francese], Londra 1899, p. 5. La traduzione russa venne prodotta dal Fondo per la Libera Stampa russa e provvista di una breve introduzione della casa editrice, in cui «l'evoluzione del sano pensiero socialista» in Europa era contrapposta ai «dogmi del socialismo tedesco». Gli stimati fautori del «sano pensiero socialista» non si sono accorti di questo né degli altri errori di Vandervelde, e non hanno neanche aggiunto quelli delle proprie azioni. Così hanno chiamato Vandervelde «un marxista ma anche uno dei rappresentanti più eruditi e dotati del socialismo parlamentare». Questo è vero! Vandervelde è indubbiamente uno dei rappresentanti più eruditi e dotati del socialismo [parlamentare o di ogni altro tipo] in Belgio, ma non è mai stato un marxista, come i suoi editori russi possono facilmente vedere da soli dalla conoscenza degli altri suoi scritti.

'40<sup>54</sup>. Egli ha attribuito grande importanza alla «storia dei dogmi» nel socialismo odierno. In un articolo intitolato «*Saggio d'interpretazione e di critica di alcuni concetti del marxismo*», pubblicato nel numero di febbraio 1898 del *Devenir Social*, Benedetto Croce ha «criticato» con maggiore zelo la teoria della lotta di classe di Marx ed Engels. Ma anche questo critico zelante è evidentemente davvero lontano dall'idea che la lotta di classe fosse già stata predicata dai teorici della borghesia.

Voglio citare anche Thomas Kirkup che, criticando la teoria di Marx da diverse angolazioni, con riferimento abbastanza dettagliato al *Manifesto*, non si è neanche chiesto se l'idea della lotta di classe fosse appartenuta esclusivamente a Marx<sup>55</sup>. I critici del marxismo sono stati quasi invariabilmente su una linea di condotta sbagliata, non notando i veri errori fatti da Marx ed Engels, ascrivendo invece loro errori mai commessi. Ma ci sono diversi tipi di errore. Ovviamente è una buona cosa per i fondatori di una data teoria conoscere tutti i loro predecessori e non errare nei loro giudizi in merito. Tuttavia nessuno avrebbe da ridire sugli errori che Darwin commise nel parlare della posizione della sua teoria nella storia delle dottrine evoluzionistiche. Comunque se qualcuno si mettesse a *criticare* il darwinismo, e specialmente se volesse scrivere una *storia del trasformismo*, sarebbe *in dovere* di conoscere i precursori di Darwin e sarebbe molto strano se, nel parlarne, si limitasse alla semplice ripetizione di ciò che Darwin disse di loro. Si può dire lo stesso dei critici del marxismo e degli storici del socialismo. Non si possono perdonare i loro errori nella «storia del dogma», che furono del tutto comprensibili e perdonabili in Marx o Engels. Ma abbandoniamo i *critici* per un attimo e torniamo *ai precursori*.

La borghesia francese si è imbattuta in più di una tempesta durante la Restaurazione. Tuttavia rincuorata dalle sue recenti e clamorose vittorie sull'aristocrazia, credeva che nessuna forza potesse mettere fine al suo dominio, e guardava al futuro con fiducia trovando piacevole essere a bordo di una nave in mezzo alla tempesta quando si è certi di non morire. Allora non si spaventava di parlare di lotta di classe e tanto meno di dimenticarsene per il piacere della logora aristocrazia. Ma ahimè! Tutto fluisce, niente è immobile. Solo due o tre decenni più tardi, la borghesia fu costretta a vedere la lotta di classe da un'altra angolazione. La classe operaia – la popolazione esterna di Guizot – sferrò una lotta contro dominio della classe borghese mutandone radicalmente il temperamento; da classe *rivoluzionaria* si trasformò in classe *conservatrice*. Il 1848 gli fornì una lezione terribile; lo testimoniano i suoi teorici che, a partire da quel momento, iniziarono a predicare la «*pace sociale*». Sempre acutamente informato della condizione e dei bisogni della «classe media», Guizot produsse, fin dal 1849, un opuscolo intitolato *Della democrazia*, che celebrava la pace sociale come portatrice di «libertà, sicurezza, prosperità, dignità» e di altro «vantaggio materiale e morale». Ancora nel 1849 Guizot ricordava che la guerra sociale aveva «fatto» la storia della Francia, ma ora vedeva la guerra non come forza motrice del progresso, quanto piuttosto come una sorta di vaso di Pandora da cui sciamava ogni tipo di calamità sul suo paese. «La lotta tra le varie classi della nostra società ha riempito la nostra storia», ripeteva.

«La rivoluzione del 1789 ne fu l'espressione più generale e potente. Nobili e terzo stato, aristocrazia e democrazia, borghesi ed operai, proprietari e proletari, ecco le forme e le fasi della lotta sociale che ci ha afflitto così a lungo ... Questa è una maledizione, una vergogna che i nostri tempi non possono accettare. La pace interna, la pace tra le varie classi di cittadini, la pace sociale! E' questo il bisogno supremo della Francia, il suo grido di salvezza!»<sup>56</sup>.

54 Vedi *Socialismo e movimento sociale nel XIX secolo*, pp. 1-2.

55 Vedi Thomas Kirkup, *Storia del socialismo*, Londra 1849, p. 30.

56 *Della democrazia in Francia*, Parigi 1849, p. 35.

Il predominio delle classi medie è stato una caratteristica della storia francese fin dal 1789. Notandolo, Guizot ha elogiato la borghesia, ma ha visto chiaramente il tremendo pericolo che ne minacciava il dominio.

«E ora è entrato in gioco un terzo combattente. L'elemento democratico si è diviso. Contro le classi medie si sono poste le classi lavoratrici; contro la borghesia, il popolo. Anche questa nuova guerra è all'ultimo sangue perché il nuovo sfidante è ... esclusivo come gli altri non hanno mai potuto esserlo»<sup>57</sup>.

Il proletariato minaccia di sbarazzarsi del domino delle «classi medie» le quali hanno paura del proletariato, così i loro teorici predicano la *pace*. Comunque, una pace stabile si può ottenerla solo quando il proletariato smetta di discutere sul diritto d'esistenza della borghesia. Questo era qualcosa di cui Guizot era ben consapevole, così si mise a dimostrare che tutte le classi esistenti in Francia erano gli «elementi profondi e naturali della società francese»<sup>58</sup>. Giunse ad asserire che il riconoscimento della giustizia di quest'idea da parte di tutte le parti combattenti sarebbe stato un gran passo avanti verso la pace sociale. In realtà, col riconoscimento della giustizia dell'idea, il proletariato avrebbe riconosciuto il «*carattere naturale*» del suo assoggettamento, che era precisamente ciò che cercava l'allarmato ideologo della borghesia.

Guizot non fu il solo a predicare la pace sociale o nel cambiare il suo atteggiamento verso la lotta di classe dopo che il nuovo «combattente» era entrato in gioco. Abbiamo visto come Mignet considerasse i disordini della Comune di Parigi. Per quanto riguarda Augustin Thierry, la sua struttura mentale dopo il 1848 è mostrata nella Prefazione al suo *Saggio sulla storia del terzo stato*, che uscì nel 1853; si trattava della guerra sociale intrapresa dalla classe media contro l'aristocrazia. Come sappiamo, fu uno dei primi a trarre l'attenzione del pubblico sul carattere di classe di questa guerra; negarlo avrebbe significato spogliare la storia del terzo stato di tutto il suo contenuto. Tuttavia, dall'altro lato, Thierry nel 1853 non poteva parlare di lotta di classe senza grandi riserve, come fece. Sottolineò che la lotta di classe di cui parlava nel suo libro non aveva niente a che fare con la lotta di classe del proletariato contro la borghesia. Ciò che descriveva aveva avuto conseguenze benefiche e si era protratta per interi secoli, mentre la lotta del proletariato contro la borghesia era nata «solo ieri e dannosa per la sicurezza pubblica». Egli considerava *ristretti* gli interessi di classe del proletariato; quelli del terzo stato, invece, molto *ampi* poiché includevano l'intera nazione eccetto la nobiltà ed il clero.

Questo modo di ragionare è molto caratteristico in senso psicologico anche se, come ora vedremo, i fautori della lotta di classe contro la borghesia avrebbero poca difficoltà nel confutare Thierry con i suoi stessi argomenti. Gli storici francesi del periodo della Restaurazione erano così profondamente convinti del significato storico della lotta di classe che ripresero il loro linguaggio precedente. Come esempio ci riferiamo ancora a Guizot. Nel 1858 videro la luce le sue *Memorie*, il cui primo volume trattava del periodo in cui, con l'ardore della gioventù, egli sosteneva la lotta di classe della borghesia contro l'aristocrazia. Per quanto riguarda il suo opuscolo *Il governo della Francia*, che, come già sappiamo, era un appassionato appello alla lotta, Guizot ammise che, rileggendolo trentasei anni dopo la sua pubblicazione, ne ricevette la seguente impressione:

«Nel considerare le cose in modo esauriente ed in se stesse, sia come storico che come filosofo, non vi ho trovato niente da ritrattare. Persisto nel pensare che le idee generali siano corrette, i grandi fatti sociali ben valutati, gli uomini politici ben compresi e descritti in modo veritiero ... Ma

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 105.

... ho preteso troppo dagli uomini».

La sua integrità scientifica aveva la meglio sul timore del nuovo «combattente», il vecchio teorico della borghesia non considerava più la lotta di classe come una calamità, una vergogna per la Francia: sosteneva che ne *Il governo* ... i fatti sociali erano stati valutati correttamente, questo significava che la guerra sociale – la lotta di classe – *aveva fatto la storia della Francia*. Con una dichiarazione così franca, Guizot manifestava molto più rispetto per la verità scientifica di quanto facciano tutti gli «studiosi» odierni che evitano ogni menzione della lotta di classe con lo stesso zelo con cui, seguendo il consiglio dell'apostolo Paolo, i cristiani avrebbero evitato ogni parola sugli «abomini» proibiti dal Settimo Comandamento. Quindi c'era un tempo in cui la borghesia aveva una comprensione eccellente del ruolo storico della lotta di classe. Se oggi non lo capisce o pretende di non capirlo e se predica la «pace sociale», questo è ben spiegato dalla successiva storia della società borghese e dalla sua paura del nuovo «combattente». Poiché gli odierni teorici della borghesia di buon grado trattano della «pace sociale» e censurano i socialdemocratici per il loro sostegno alla lotta di classe, questi possono ben rispondere allo stesso modo in cui Guizot una volta replicò ai teorici dell'aristocrazia: «Logori discendenti di una razza che ha dominato un grande paese ed ha fatto tremare i re, avete disonorato i vostri antenati e la vostra storia!» Come Guizot, abbiamo ogni diritto di deridere i nostri nemici cresciuti troppo vili nei loro ricordi e di chiedere loro ironicamente: «Cosa? Ci state comandando di dimenticare la nostra storia perché le sue conclusioni non vi sono favorevoli!».

E come si dovrebbero considerare quei socialisti che, dietro la maschera della critica al marxismo, vorrebbero sminuire il significato della lotta di classe e, come Sua eccellenza il sig. ministro Millerand, dichiarano che i lavoratori dovrebbero appoggiare la borghesia? Lasciamo giudicare il lettore. Oggi il socialismo può esprimersi soltanto sulla base della lotta di classe, ma non è stato sempre così. Nella sua fase infantile i suoi aderenti erano anche disposti a deplorare la lotta di classe come vergogna e calamità del genere umano, un atteggiamento che sembrava essere in contraddizione con le idee sopra citate di Saint-Simon. Non si dovrebbe dimenticare comunque, che Saint-Simon parlava immancabilmente della lotta degli *industrialisti* contro i *signori feudali* e non della lotta del *proletariato* contro la borghesia. Per lui il proletariato non esisteva come classe in grado di svolgere un ruolo storico indipendente. Nelle sue *Lettere da Ginevra* parlava dei «non-proprietari» che, prendendo il potere durante la rivoluzione, non avevano creato altro che *carestie*. Nel suo *Del sistema industriale* cercò di indurre la borghesia ad accettare le sue idee minacciandola con la classe operaia, al cui interno le idee di uguaglianza [«l'uguaglianza turca», come diceva] potevano assumere un'ampia rilevanza, pericolosa per la civiltà<sup>59</sup>. Vedeva gli *imprenditori* borghesi come i capi naturali dei lavoratori. A ragione gli autori del *Manifesto* dissero che i fondatori del sistema utopistico videro già «l'antagonismo delle classi e anche l'efficacia degli elementi dissolventi nel seno della stessa società dominante. Ma non videro nessuna attività storica da parte del proletariato, non videro nessun movimento politico proprio e particolare del proletariato»<sup>60</sup>.

Fedeli a quest'idea i socialisti utopisti s'indirizzarono non al proletariato ma a tutta la società contemporanea. Così nelle sue conferenze sull'industria, tenute nell'Ateneo di Parigi nel 1831, Jacob-Emile Pereire dichiarava categoricamente per conto dei saint-simonisti che come «uomini di progresso» volevano salvare tutto il genere umano, «non una nazione o una classe particolare»<sup>61</sup>. Allo stesso modo i fourieristi consideravano una delle maggiori virtù della dottrina del loro maestro quella

59 *Del sistema industriale*, Parigi 1821, pp. 205-07.

60 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* in re volumi, vol. I, Mosca 1973 p. 134.

61 *Lezioni sull'industria*, Parigi 1832, p. 39.

di non essere un'espressione della lotta degli «interessi opposti ... nella società»<sup>62</sup>. Infine dobbiamo riferirci a Louis Blanc che, nel gennaio 1845 scrisse nell'introduzione del suo celebre *Organizzazione del lavoro*: «E' a voi ricchi che si rivolge questo libro, perché è una questione di poveri. Perché la loro causa è la vostra»<sup>63</sup>. Teoricamente e praticamente queste idee dei socialisti utopisti furono un grosso passo indietro rispetto alle opinioni sopra citate degli ideologi della borghesia rivoluzionaria e risultanti dallo stato d'immaturità del capitalismo. Ovviamente esse esercitarono un'influenza dannosa sulla coscienza della classe operaia il cui sviluppo tuttavia non fermarono, né avrebbero potuto. La crescita del capitalismo determinò sia la crescita numerica che il risveglio intellettuale del proletariato. Già nell'ottobre 1836 l'Associazione dei Lavoratori esistente a Londra, nella sua Carta parla in termini chiari del bisogno della classe operaia di rompere con i partiti delle classi dirigenti<sup>64</sup>. Dall'altro lato, in Francia la maggior parte dei membri delle società segrete rivoluzionarie furono reclutati nella classe operaia. Il tipo d'idee diffuse fra i membri di queste società è esposto dal seguente estratto di un dialogo di reclutamento di nuovi membri nella Società delle Stagioni<sup>65</sup>, una società comunista:

«Domanda: Da cos'è composta l'odierna aristocrazia?

«Risposta: L'aristocrazia ereditaria venne distrutta nel 1830; l'aristocrazia è composta da ricchi, tanto rapaci quanto l'aristocrazia precedente.

«Domanda: E' sufficiente rovesciare la monarchia?

«Risposta: Dovrebbero essere distrutti gli aristocratici di ogni tipo assieme a ogni tipo di privilegio, perché altrimenti sarà tutto inutile.

«Domanda: Quelli che godono dei diritti senza adempiere agli obblighi, come gli aristocratici di oggi, fanno parte del popolo?

«Risposta: Non dovrebbero. Per il corpo sociale essi sono come il cancro per il corpo umano. La prima condizione per restituire salute al corpo è l'estirpazione del cancro. La prima condizione per il ripristino della giustizia nel corpo sociale è l'annientamento dell'aristocrazia»<sup>66</sup>.

Dal nostro attuale punto di vista i programmi pratici dei cospiratori comunisti di allora erano ancor meno soddisfacenti delle loro idee teoriche. Tuttavia la loro ferma convinzione che l'emancipazione della classe operaia [«Il popolo»] fosse inconcepibile senza la lotta contro le classi superiori [«l'aristocrazia»] li distinguevano in senso positivo dai socialisti utopisti. Ovviamente una lotta condotta da un pugno di cospiratori nel conseguimento degli interessi della popolazione non può in alcun modo essere chiamata lotta *di classe*, ma quando la parte principale di tali cospiratori è tratta dai lavoratori industriali, la cospirazione diventa una lotta rivoluzionaria *in embrione* della classe

62 Victor Considerant, *Destino sociale*, III edizione, p. 8 e segg.

63 Dopo questo, giudicate l'erudizione e la profondità che il professor Kareyev ha evidenziato nel suo articolo su *Lo sviluppo della concezione monista della storia*: «L'autore è colpevole dell'imperdonabile errore di trascurare lo storico socialista Louis Blanc che si esprime molto prima di Marx, e nelle cui idee vediamo da un lato, un ulteriore sviluppo delle idee di Augustin Thierry e Guizot sulla lotta di classe nella storia, e dall'altro un ulteriore sviluppo delle idee di Saint-Simon» [*Studi vecchi e nuovi sul materialismo economico*, San Pietroburgo 1896, p. 211]. A loro tempo sia Augustin Thierry che Guizot predicavano la lotta di classe della borghesia contro i nobili. Per loro tutta la storia della Francia mostrava che il terzo stato non poteva contare sulle concessioni volontarie da parte dell'aristocrazia. Louis Blanc insisteva che la causa del ricco era anche quella del povero, indirizzando il suo progetto per l'organizzazione del lavoro alla borghesia non al proletariato. Il sig. Kareyev definisce questo un ulteriore sviluppo delle idee di Thierry e Guizot rispetto alla lotta di classe nella storia. Ciò testimonia soltanto l'immaturità delle sue idee sulla lotta di classe e sulla storia del socialismo.

64 *La nascita e i fondamenti economici del Cartismo*, von John L. Tildsley, Jena 1898, pp. 2-4.

65 N.r. *Società delle Stagioni* – un'organizzazione segreta socialista repubblicana guidata da Blanqui e Barbes, attiva a Parigi nel 1837-39.

66 De la Hodde, *Storia delle società segrete e del partito repubblicano*, Parigi 1850, p. 224.

operaia. L'idea dell'«aristocrazia» sostenuta dalla Società delle Stagioni è indicativa dell'intimo collegamento genetico tra le idee dei rivoluzionari comunisti francesi di allora e quelle dei rivoluzionari borghesi del XVIII secolo e dell'opposizione liberale alla Restaurazione.

Abbiamo già visto che al Thierry l'interesse di classe del proletariato gli sembrava ristretto e quello del terzo stato ampio poiché includeva l'intera nazione ad eccezione dell'aristocrazia. Come lui, i comunisti francesi partivano dalla coscienza della necessità di combattere l'*aristocrazia* nell'interesse *del resto della società*. Ma sottolineavano anche, molto correttamente, che l'aristocrazia ereditaria aveva lasciato il posto all'aristocrazia finanziaria, ecco perché la lotta per ampi interessi sociali ora doveva essere condotta non contro la nobiltà ma contro la borghesia. La logica evidentemente era dalla loro parte ed avevano il diritto di accusare i loro avversari borghesi di incoerenza.

Più si manifestava e si sviluppava la contraddizione tra gli interessi degli sfruttatori e degli sfruttati, più si rafforzava la coscienza della necessità della lotta tra proletariato e borghesia. Tuttavia c'erano ancora molti elementi utopisti in questa consapevolezza. Il concetto di lotta di classe era lungi dal raggiungere, nella letteratura comunista e socialista degli anni '40, il grado di chiarezza riscontrato per esempio in Guizot. A questo proposito l'ideologia borghese è stata superata solo nel *Manifesto*. L'idea di Marx ed Engels sulla lotta di classe, il significato della politica in questa lotta e la dipendenza del potere statale dalle classi dominanti, è identica a quella di Guizot e seguaci sulla faccenda; l'unica differenza è che gli uni lottavano per gli interessi del proletariato, gli altri per quelli della borghesia<sup>67</sup>. Nel *Manifesto* ci sono passaggi che parlano nella lingua degli opuscoli di Guizot, o, se volete, alcuni degli opuscoli di Guizot sono in parte espressi nel linguaggio del *Manifesto*<sup>68</sup>. Comunque, con gli autori di quest'ultimo il concetto di lotta di classe è un componente di una coerente teoria della storia, mentre la teoria storica di Guizot, Thierry ed altri contemporanei ideologi della borghesia era ancora priva di completezza. Tutto ciò ovviamente era indicativo dell'ampia superiorità della «filosofia sociale» di Marx ed Engels.

Tratteremo presto della superiorità, ma prima dobbiamo sottoporre a critica alcune osservazioni «critiche» di certi critici del marxismo. Ecco cosa dice il sig. Werner Sombart:

«Nell'iniziare il *Manifesto Comunista* con le parole "la storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classe", Karl Marx esprimeva una delle più grandi verità del nostro secolo. Ma non ha espresso l'intera verità, perché non è vero che tutta la storia della società può essere ridotta solamente alla lotta fra le classi. Se, in generale, riducessimo la storia del mondo ad un'unica formula, credo che dovremmo dire che tutta la storia della società ruota su due *opposti* che chiamiamo *sociale* e *nazionale*, usando la parola *nazionalità* nel suo senso più ampio. Nel suo sviluppo l'umanità in un primo momento si raccoglie in società che inizialmente intraprendono una lotta reciproca, ma essa è seguita da una lotta interna fra i loro membri per posizioni superiori ... Con ciò vediamo, da un lato, uno sforzo verso la ricchezza, la forza e l'importanza da parte dell'intera società, dall'altro, uno sforzo verso gli stessi fini da parte dei singoli membri. Tali, secondo me, sono i due opposti che hanno riempito tutta la storia»<sup>69</sup>.

---

67 N.r. Nella sua valutazione delle idee di Guizot e seguaci sulla questione della lotta di classe, Plekhanov è privo di senso critico nell'accomunare le loro idee a quelle di Marx ed Engels. Egli non mostra le distinzioni qualitative o i nuovi principi del marxismo nella teoria della lotta di classe.

68 A titolo illustrativo ricordo al lettore un passaggio di *Della democrazia* di Guizot che fu scritto nel 1849: «La lotta tra le varie classi della nostra società ha riempito la nostra storia. Nobili e terzo stato, aristocrazia e democrazia, borghesia e lavoratori ... tutte queste sono state forme diverse, le diverse fasi della lotta sociale». Questo è quasi letteralmente ciò che si dice all'inizio del capitolo d'apertura del *Manifesto*.

69 *Socialismo e movimento sociale nel XIX secolo*, pp. 1-2.

Marx ha scoperto solo parte della verità. Da parte sua questo pensatore critico, il sig. Sombart, ha completato ciò che Marx ha detto, ed ora abbiamo la buona fortuna e il piacere di possedere l'intera verità, libera da tutti gli estremi e le esagerazioni. Il che è molto piacevole ma, in primo luogo, la lotta reciproca tra i singoli membri della società per le posizioni superiori non è ancora lotta di classe, come è stato così bene dimostrato dall'esempio dei nostri imprenditori contemporanei che lottano furiosamente fra di loro per conquistare clienti, ma non nutrono il minimo pensiero di una lotta di classe con la loro stessa razza. In secondo luogo cosa intende il sig. Sombart con «lotta nazionale»? Non è altro che una lotta tra singoli Stati. Sorge la questione: gli autori del *Manifesto* hanno perso di vista il significato storico di questa lotta? Sarebbe strano, tanto più che gli autori dicono, nello stesso *Manifesto*, che la borghesia di ogni paese particolare conduce una lotta incessante contro le borghesia degli altri Stati [*Manifesto*, p. 13]<sup>70</sup>. Qual è dunque il problema? Semplicemente che il sig. Werner Sombart non ha capito il significato del *Manifesto*.

In che senso Marx usa la parola *società*? Nello stesso senso in cui è usata da Guizot quando parla della dipendenza della struttura *politica dal sociale*<sup>71</sup>. In entrambi la parola *società* è, per brevità, ciò che hanno chiamato *società civile in quanto distinta dallo Stato*. Quando gli autori del *Manifesto* dicono che la borghesia di un paese particolare conduce un'incessante battaglia contro la borghesia di altri paesi, si riferiscono alla lotta tra Stati, una lotta *internazionale* o – nella terminologia del sig. Werner Sombart – una lotta *nazionale*. Quando dicono che la storia di tutte le società finora esistenti è storia di lotta di classe, intendono la storia della *società civile*, o, in altre parole, la *storia interna degli Stati*<sup>72</sup>. Questa storia è stata, secondo loro, storia di lotte di classi, ed è su questo punto che la loro «critica» concorda nell'essenza. Quindi ne segue che la correzione fatta dal sig. Sombart non è altro che frutto di un'incomprensione. Il più delle volte Marx ed Engels vengono «criticati» come segue: in primo luogo mal compresi o distorti, quindi alquanto modificati. I critici misericordiosi agiscono in questo modo; quelli spietati molto più rozzamente: per prima cosa ascrivono loro delle assurdità, poi procedono alla profonda osservazione che sia giunto il momento di porre fine al «dogma» marxista. Benedetto Croce trova vago anche il concetto di lotta di classe.

«Sono quasi tentato di dire che la storia è una lotta delle classi: 1) quando le classi esistano; 2) quando abbiano interessi antagonisti; 3) quando siano consapevoli di quest'antagonismo. Ma questo ci condurrebbe alla divertente analogia che la storia è lotta di classe solo quando è ... lotta delle classi! Nella realtà è accaduto che le classi non hanno avuto interessi antagonisti e molto di frequente esse non ne sono neanche consapevoli, ciò è ben noto ai socialisti che si logorano, attraverso sforzi talvolta inutili (con i contadini, per esempio, non hanno neanche raggiunto questo livello) di suscitare questa consapevolezza negli odierni proletari»<sup>73</sup>.

Queste osservazioni a prima vista possono sembrare molto appropriate e quindi sono degne d'attenzione. La lotta di classe ha luogo solo dove e quando esistano le classi. Ma in che tipo di società sono assenti? Solo nelle società primitive in cui esiste una sorta di equilibrio d'interessi. Tuttavia è un equilibrio instabile: già nella fase molto precoce dello sviluppo, assai prima della decomposizione dell'organizzazione in clan, compare tra i «selvaggi» la disuguaglianza della proprietà, seguita non solo dall'antagonismo d'interessi ma anche dalla *consapevolezza di quest'antagonismo*. Una delle opere più considerevoli della poetica esquimese è la storia il cui eroe,

70 N.r. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. I, Mosca 1973, p. 117.

71 Vedi sopra.

72 Cf. l'Introduzione a *Per la critica*, che mostra così bene il significato che Marx appone alla parola *società*. Cf. anche *La Sacra Famiglia*, p. 189.

73 «Critica di qualche concetto del marxismo», nel *Divenire Sociale*, Febbraio 1898, pp. 121-22.

figlio di una povera vedova, dà sfogo alla vendetta sul suo ricco parente per l'umiliazione subita; questo accade nonostante il forte sviluppo del senso di solidarietà tra gli Esquimesi in conseguenza delle loro tradizioni di comunismo primitivo. Si dovrebbe ricordare anche che la società primitiva ha visto l'inizio precoce della divisione del lavoro fra uomini e donne, dando luogo a sua volta all'*antagonismo sessuale*, che ha trovato espressione nel cibo, nei costumi, nei divertimenti, nell'arte ed anche nel linguaggio. Perdere di vista le conseguenze materiali e spirituali di quest'antagonismo sessuale conduce all'incomprensione di molti aspetti importanti della vita primitiva. La considerazione delle società più avanzate mostrerà molto chiaramente sia l'esistenza delle varie classi, che una lotta incessante riflessa nella struttura statale, nella legge, nella religione, nell'opera poetica, ed in generale in tutta la creatività artistica. E' anche vero che gli interessi delle varie classi sociali non sempre sono reciprocamente *opposti*; comunque una semplice divergenza è sufficiente all'insorgere dell'antagonismo di classe. Dove fra ricchi e poveri non si siano ancora stabiliti rapporti di lavoro dipendente, spesso è sufficiente solo questa differenza a produrre una feroce lotta di classe.

Ci sono periodi in cui la disuguaglianza di proprietà non è neanche necessaria per l'insorgere della lotta di classe, essendo sufficiente una diversità d'interessi locali, come dimostra la storia antica di Atene con la sua lotta tra Diacrii, Paralii e Pedii<sup>74 75</sup>. Nell'affermare che le classi sociali non sempre sono consapevoli dell'antagonismo d'interessi, il sig. Croce esprime un'idea solo parzialmente vera. Citiamo dalla storia russa come esempio: là ci sono state molte insurrezioni contadine di vasta portata? Ce ne sono state molto poche: le insurrezioni di Razin e di Pugachev nella Grande Russia e le guerre cosacche nella Piccola Russia<sup>76</sup> occuparono dei periodi relativamente brevi intervallati da periodi più o meno lunghi. Ma da cos'erano contrassegnati questi intervalli? «Pace sociale»? Affatto; neanche allora c'era traccia di pace sociale o almeno di tregua. La «guerra sociale» non cessò neanche in questi intervalli; cambiò soltanto carattere, *si trasformò da manifesta in nascosta*.

La società ha continuato a dividersi in due campi ostili: da un lato i «padroni» e dall'altro i «contadini». Ognuno di questi campi mostrava molto chiaramente il muro di sentimenti ostili, le idee e le azioni li dividevano l'uno dall'altro. I «padroni» calunniavano i «contadini» e cercavano di tenerli sotto stretto controllo; da parte loro i «contadini» si facevano beffe dei «padroni» resistendo nelle loro abitudini con tutti i mezzi a loro disposizione. Ogni anno, perfino ogni mese, in varie parti del paese la guerra nascosta sfociava in guerra aperta, certo limitata a qualche piccola area; i contadini si «ribellavano» e i padroni li «pacificavano» con la forza militare disponibile. I nostri populistici avevano ragione nel dire che la lotta dei contadini per la terra e la libertà aveva pervaso tutta la storia russa. Ma cos'altro era questa lotta se non lotta di classe contro i proprietari terrieri e lo Stato da essi controllato?

I «contadini» erano ben consapevoli dell'opposizione dei loro interessi a quelli dei proprietari; se ciononostante la lotta che condussero non può essere definita una *consapevole lotta di classe*, è solo perché la consapevolezza degli interessi antagonisti è insufficiente per una lotta di classe consapevole; ciò di cui c'è ancora bisogno è la comprensione dei modi per sconfiggere coloro che difendono gli interessi opposti. E' noto che i contadini russi non si distinsero per questa comprensione, il che fu la ragione dell'alto grado di «spontaneità» di questa lotta. Tuttavia non cessava d'essere lotta di classe. Il sig. Croce ha confuso la lotta consapevole con la coscienza di un antagonismo esistente, ecco perché crede che non esista lotta di classe dove non ci sia lotta di classe

---

74 Vedi *Storia greca* di von E. Curtius, Berlino 1857, pp. 254-55. Cf. Hegel, *Filosofia della Storia* [a cura di E. Gans], p. 261: «La differenza di rango si basa sulla differenza di luogo».

75 N.r. *Diacrii* – contadini poveri del Nord e Nord-Est dell'Attica; *Paralii* - abitanti marittimi, commercianti, artigiani, marinai; *Pedii* – abitanti delle pianure, grandi proprietari terrieri dell'Antica Grecia (VI sec. A.C.).

76 N.r. *Piccola Russia* – il nome dell'Ucraina usato nei documenti ufficiali della Russia zarista.

*cosciente*. Egli non capisce che la lotta di classe, più o meno aspra, aperta o nascosta, cosciente o inconsapevole, è l'inevitabile conseguenza della divisione della società in classi. Infine, è vero che i socialisti odierni stanno facendo tutto il possibile per sviluppare la coscienza di classe dei lavoratori. Tuttavia non possiamo comprendere come il sig. Croce possa citare questo fatto incontestabile come argomento contro la dottrina della lotta di classe. Dei socialisti odierni si può dire con le parole del *Manifesto* che «si distinguono dagli altri partiti della classe operaia solo per questo ... Nei diversi gradi di sviluppo in cui deve passare la lotta della classe operaia contro la borghesia, essi rappresentano sempre e dovunque gli interessi di tutto il movimento»<sup>77</sup>.

Ne deriva che non tutti i lavoratori sono contrassegnati dallo stesso livello di coscienza di classe e non tutti comprendono ugualmente bene gli interessi complessivi del movimento operaio. La divisione della società in classi è causata dal suo sviluppo economico. Ma il corso delle *idee* resta indietro al corso delle *cose*; ecco perché la *consapevolezza della popolazione* sui rapporti esistenti fra sé ed il processo produttivo resta indietro rispetto allo *sviluppo* di quei rapporti. Inoltre, anche all'interno della stessa classe, la coscienza non si sviluppa allo stesso grado: alcuni membri afferrano prima di altri l'essenza di un dato ordine delle cose, ciò rende possibile agli elementi ideologicamente più avanzati d'influenzare quelli più arretrati, e per i socialisti significa influenzare quei proletari che non hanno ancora raggiunto una visione socialista<sup>78</sup>. Il sig. Croce evidentemente vuol dire che la coscienza di classe non esiste dove dev'essere sviluppata. Comunque, in primo luogo lo sviluppo della coscienza di classe non è ancora prova della sua assenza. In secondo luogo anche se fosse possibile incontrare lavoratori che credono ancora all'armonia dei loro interessi con quelli dei padroni, sarebbe necessario dire che questi lavoratori non si sono ancora sbarazzati della concezione della lotta di classe con caratteristiche di altro tipo – la lotta tra il terzo stato e l'aristocrazia. Il terzo stato allora non era consapevole dell'antagonismo economico che si nascondeva al suo interno. Non vi è nulla di sorprendente nella sopravvivenza odierna di una concezione di lotta di classe di altro tipo: dopo tutto lo sviluppo della coscienza resta indietro allo sviluppo dell'economia.

Quindi, dovunque si guardi nella società attuale, si vede l'influenza della lotta di classe. Segue anche che nessuno eccetto il sig. Croce ha avanzato la «divertente» equazione. Anche se il sig. Croce è un uomo intelligente e abile, il suo pensiero manca dell'elemento dialettico, un difetto che spiega quasi tutti i rovesci dei suoi sforzi «critici»<sup>79</sup>. Ma proseguiamo: abbiamo già indicato che gli autori del *Manifesto* possedevano la più armoniosa teoria della storia, mentre le idee storiche degli ideologi della borghesia difettavano della necessaria coerenza. Ora dobbiamo spiegare e dimostrare questa differenza. Augustin Thierry, Mignet, Guizot ed altri storici che sostenevano il punto di vista degli interessi della «classe media» vedevano i rapporti di proprietà come la base principale e più profonda della struttura politica di un paese e anche delle idee in esso dominanti<sup>80</sup>. Al riguardo le loro idee

---

77 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, Mosca 1973, vol. I, p. 120.

78 La crescita universale dei partiti socialisti mostra che nel complesso quest'impatto è conseguito con un consistente grado di successo.

79 Per inciso notiamo che identificare i «contadini» con gli «odierni proletari» è alquanto strano in un uomo con una buona conoscenza della letteratura sull'argomento.

80 Se quest'introduzione cadesse nelle mani del dotto professor Kareyev, esclamerà certamente, riferendosi a noi, come ha fatto rispetto ad un altro autore\*: «E questo è stato detto da Guizot, che ha riconosciuto un ruolo così importante allo sviluppo individuale! E' stato detto da Augustin Thierry con la sua teoria della razza, che ha giocato un ruolo così importante nella spiegazione degli eventi!» [*Studi vecchi e nuovi*, p. 209]. Le esclamazioni del dotto professore comunque scaturiscono dalla sua ignoranza sull'argomento. In verità Guizot non attribuiva molta importanza allo sviluppo soggettivo, ma con lui questo sviluppo figura come una desiderabile conseguenza dello sviluppo sociale, non come una delle cause principali. Circa Thierry, la sua teoria storica assegna importanza

differiscono ben poco da quelle di Marx ed Engels, e quando più tardi Marx scrisse che né i rapporti giuridici né le forme politiche potrebbero essere compresi di per sé o sulla base del cosiddetto sviluppo generale della mente umana, ma che, al contrario, essi hanno origine nelle condizioni materiali di vita, l'insieme della quali Hegel chiamò società civile<sup>81</sup>, stava soltanto ripetendo le conclusioni a cui era giunta la scienza storica prima di lui, sotto l'influenza dello sviluppo sociale e della relativa lotta di classe. Tutta la differenza si riduceva al fatto che i predecessori di Marx non erano riusciti ad accertare l'origine dei rapporti di proprietà e degli interessi, mentre Marx ottenne una loro completa comprensione.

Con Guizot, Mignet e Thierry, così come con tutti gli storici e pubblicisti che condividevano il loro punto di vista, i rapporti di proprietà nella società spesso venivano attribuiti alle *conquiste*. Tuttavia loro stessi indicavano che le conquiste sono effettuate per il bene di precisi «*interessi positivi*». Ma da dove provengono questi interessi? La loro esistenza è chiaramente condizionata dai rapporti di proprietà sia nel paese dei conquistatori che nel paese che subisce il loro giogo. Ciò che abbiamo è un circolo vizioso: rapporti di proprietà e interessi sono i risultati della conquista, mentre la conquista si spiega con i rapporti di proprietà e gli interessi. Finché la teoria storica era racchiusa in questo circolo vizioso, non poteva non essere contrassegnata dall'eclettismo e dalle contraddizioni. In generale queste contraddizioni sono numerose in tutti gli storici appartenenti alla tendenza che stiamo esaminando. A volte gli storici si sono appellati alla natura umana, tuttavia è possibile una delle due cose: o la natura umana deve restare immutabile attraverso il processo storico, o altrimenti subire cambiamenti. Nel primo caso è ovvio che essa non può render conto dei cambiamenti che hanno luogo nella storia. Nel secondo caso i riferimenti ad essa non possono spiegare niente, poiché prima di tutto dobbiamo stabilire le cause dei cambiamenti al suo interno. Questo ci conduce in un altro circolo vizioso e ad un'altra fonte di contraddizioni e d'eclettismo nelle scienze storiche. Un eccellente esempio di tale eclettismo e contraddizioni è fornito dal celebre libro di Tocqueville *Della democrazia in America*, che Royer-Gollard considerava una continuazione del libro di Montesquieu *Sullo spirito delle leggi*. Tocqueville dice che se abbiamo una definita struttura sociale, essa può essere considerata la causa prima della maggior parte delle sue leggi, costumi e idee «che determinano il comportamento della nazione». Per comprendere la legislazione e i modi di una data popolazione si dovrebbe iniziare dallo studio del suo sistema sociale<sup>82</sup>; ma da dove proviene un sistema sociale? In risposta Tocqueville fa riferimento alla natura umana. Sappiamo già che questi riferimenti non

---

considerabile non alle «razze», ma alla conquista di una razza da parte di un'altra. Qual è lo scopo perseguito dai conquistatori? A questa domanda Thierry avrebbe risposto senza esitazione: quello degli interessi positivi [proprietà]. Almeno questa è la risposta data nel suo celebre libro *Storia della conquista dell'Inghilterra ad opera dei Normanni*. Richiamiamo il passaggio seguente. Prima della Battaglia di Hastings uno degli Angli disse: «Dobbiamo combattere perché il problema non è se accettare un nuovo sovrano e ... questo è un problema del tutto diverso ... Il Normanno ha ceduto le nostre terre ai suoi capitani, ai suoi cavalieri e a tutti i suoi uomini ... Se il Duca diventasse nostro re, egli stesso sarebbe costretto a lasciar loro le nostre proprietà, le nostre donne, le nostre figlie».

Da parte sua Guglielmo il Conquistatore disse questo ai soldati: «Pensate a combattere bene ed uccideteli tutti perché se vinciamo, saremo tutti ricchi. Ciò che io guadagnerò lo guadagnerete anche voi; se io conquisterò, conquisterete anche voi; se prenderò la terra, voi l'avrete» [Vedi p. 300 del vol. I dell'edizione di Parigi del 1825]. Le obiezioni del sig. Kareyev al «materialismo economico» sono così piene di incomprensioni e così vuote di contenuto che ricordano le parole di Proudhon: «Bisogna che un professore parli, parli non per dire qualcosa, ma per non rimanere muto».

\* N.r. L'altro autore è Beltov (lo pseudonimo di Plekhanov), che era il soggetto dell'articolo di Kareyev.

81 *Per la critica dell'economia politica*.\*

\* *Un contributo alla critica dell'economia politica*, Mosca 1970, p. 20.

82 Vedi *Della democrazia in America*, Parigi 1836, col. I, p. 20.

possono spiegare nulla e l'autore lo sospettava in quanto in una lettera dall'America scriveva: «Qui vedo proporre istituzioni che inevitabilmente sconvolgerebbero la Francia ... le persone non sono né diverse né migliori che nel nostro paese»<sup>83</sup>.

La conclusione inevitabile ed ineluttabile da trarre da queste parole è che la natura umana non fornisce la chiave per la comprensione delle istituzioni americane. Altrove Tocqueville ha cercato di attribuire le origini dei sistemi sociali al funzionamento delle *leggi*. Tuttavia, poiché, secondo le sue parole, la legislazione di un paese scaturisce dalla sua struttura sociale, ancora una volta ci troviamo dinanzi a una contraddizione. Ne fu vagamente consapevole e cercò di eliminarla, ma i suoi sforzi furono vani: le sue analisi al riguardo si mostrarono impotenti. La teoria storica di Marx risolveva questa contraddizione, portando così chiarezza e coerenza in un settore che conteneva molti particolari importanti, pensieri profondi e osservazioni precise, ma mancava di un principio fondamentale in grado di rendere tutto questo un insieme coerente. Nella teoria di Marx i rapporti economici decifrano il sistema sociale – i rapporti sociali degli uomini: «Comunque l'anatomia di questa società civile dev'essere cercata nell'economia politica»<sup>84</sup>.

Ma come si creano tali rapporti? Se Marx avesse tentato di ascrivere la loro origine alle idee, ai sentimenti o alla «natura» umana in generale, sarebbe caduto nelle stesse contraddizioni dei suoi predecessori. Invece egli diede una spiegazione del tutto diversa. *Per vivere*, le persone devono produrre, per produrre devono unire i loro sforzi in un certo modo e stabilire certe relazioni reciproche che Marx chiamò *rapporti di produzione*. L'insieme di questi rapporti costituisce la struttura economica della società, sulla cui base si sviluppano tutti gli altri rapporti [sociali], come, per inciso, tutte le «*condizioni delle persone* [l'*etat des personnes*]» che svolsero un ruolo così importante nella teoria degli storici francesi del periodo della Restaurazione. In ogni dato periodo la natura dei rapporti di produzione non è determinata dal «caso» o dalla «natura» umana, ma dalle condizioni materiali in cui gli uomini devono lottare per la loro esistenza. E' da queste condizioni, e in primo luogo dall'ambiente geografico, che dipende lo stato delle *forze produttive* a disposizione degli uomini. A determinati rapporti produttivi corrisponde un preciso stato delle forze produttive, ovvero un determinato sistema sociale la cui natura influenza la mentalità delle persone, cioè ne condiziona lo sviluppo intellettuale, morale e in generale *spirituale*. Comunque lo stesso processo di produzione e l'insieme degli sforzi umani in questo processo, accrescendo l'esperienza generale, conducono a un ulteriore sviluppo delle forze produttive che danno luogo e incrementano gradualmente una *discrepanza* tra quelle forze, da un lato, ed i rapporti di produzione dall'altro.

In precedenza tali rapporti avevano favorito l'ulteriore sviluppo delle forze produttive ma ora cominciano ad ostacolarlo. Allora inizia un'epoca rivoluzionaria nello sviluppo sociale che prima o poi si conclude in una distruzione dei rapporti di produzione obsoleti, di conseguenza dei rapporti di proprietà e di tutto «l'*etat des personnes*». La lotta contro i rapporti di produzione antiquati fa sviluppare nella popolazione un atteggiamento critico non solo verso il vecchio ordine sociale, ma anche verso quelle idee, quei sentimenti e in generale quella «*mentalità*» sviluppatasi sulla base del vecchio ordine. Allora al movimento rivoluzionario nel campo dei rapporti sociali corrisponde un movimento rivoluzionario nella sfera della vita spirituale.

«Richiede grande intuizione», chiedono Marx ed Engels nel secondo capitolo del *Manifesto*, «comprendere che anche le idee, le opinioni, i concetti, in una parola la coscienza degli uomini cambia col mutamento delle condizioni materiali, dei rapporti sociali e della loro esistenza

83 *Nuova Corrispondenza di Alexis de Tocqueville*, Parigi 1860, una lettera a suo padre datata 3 Giugno 1830.

84 N.r. K. Marx, *Un contributo alla critica dell'economia politica*, Mosca 1970, p. 20.

sociale? Cos'altro dimostra la storia delle idee se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme alla produzione materiale?»<sup>85</sup>.

Questa è la teoria della storia di Marx ed Engels. E' una teoria che pervade tutto il *Manifesto* e include ciò che possiamo chiamare la sua idea portante, con cui gli autori del *Manifesto* valutano anche il loro periodo. Se lo considerano *rivoluzionario* è perché vedono la discrepanza fra le forze produttive create dal capitalismo ed i suoi rapporti di produzione.

«La società borghese moderna con i suoi rapporti di produzione, di scambio e di proprietà», scrivono, «una società che ha creato d'incanto giganteschi mezzi di produzione e di scambio, è come il mago che non riesce più a dominare le forze degli inferi che ha evocato con le sue formule. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni d'esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che periodicamente mettono alla prova, ogni volta in modo più minaccioso, l'esistenza di tutta la società borghese» [*Manifesto*, p. 8]<sup>86</sup>.

Dal momento che i rapporti di produzione borghesi rendono i lavoratori insopportabilmente dipendenti dal capitale, non c'è niente di sorprendente nella comparsa fra di loro di un senso d'insoddisfazione che aumenta assieme all'acuirsi della contraddizione di cui abbiamo parlato, e si sviluppa in movimento rivoluzionario diretto contro tutto l'ordine sociale moderno. La borghesia ha «non soltanto forgiato le armi che gli porteranno la morte; ha anche prodotto gli uomini che dovranno impugnarle – la classe operaia moderna – i *proletari*» [*Ibid.*, p. 9]. Tutto questo mostra che il termine, generalmente accettato, di *materialismo economico* è inappropriato per caratterizzare la teoria storica di Marx ed Engels. Se con esso si denota una teoria che riconosce negli interessi della proprietà la forza motrice del progresso storico, allora gli storici francesi del periodo della Restaurazione sono, a buon diritto, materialisti economici. Ma questi «materialisti economici» furono, in realtà, del tutto privi di materialismo, restarono *idealisti*, visto che non si trasformarono in eclettici. Non diedero nessuna spiegazione materialistica dell'origine dei rapporti di proprietà e degli interessi. Se, d'altro lato, la teoria di Marx era piena di materialismo, ciò non perché attribuiva un ruolo storico straordinariamente importante agli interessi della proprietà; lo era perché, legando lo sviluppo degli interessi allo sviluppo dei rapporti produttivi causato dalla crescita delle forze produttive, per la prima volta forniva una spiegazione materialistica dell'evoluzione del pensiero sociale eliminandone la spiegazione idealistica, quale quella derivante dalle qualità dello «spirito» umano o in generale dalla «natura» umana. Non sorprende, quindi, che i *semi-marxisti* si siano ribellati al *materialismo* aggrappandosi all'espressione «materialismo economico». Comprendono che dietro questa espressione possono nascondersi concezioni assolutamente idealistiche<sup>87</sup>.

Il sig. Eduard Bernstein, quell'ex-marxista e socialdemocratico, trova che la teoria storica di Marx ed Engels sia definita più chiaramente dal titolo proposto da Barth: *la concezione economica della storia*. Da quanto si è detto è superfluo aggiungere che quest'opinione dello stimato «critico» si basa solo sull'incomprensione totale della natura di quella teoria che critica così sfrontatamente<sup>88</sup>. Poiché

85 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. I, Mosca 1973, p. 125.

86 *Ibid.*, p. 113.

87 Ecco un eccellente esempio: l'idea storica di Saint-Simon aveva la stessa base, ma egli, come abbiamo già visto, era non meno materialista economico di Mignet, Guizot o Augustin Thierry.

88 Il sig. Bernstein afferma che «la dottrina della lotta di classe resta alla base della concezione materialistica della storia» [*Le condizioni del Socialismo*]. Il lettore ora sa che la dottrina della lotta di classe è possibile non soltanto sulla base della concezione materialistica della storia. Ma cosa importa al sig. Bernstein? Egli non compie nessuno

abbiamo iniziato a trattare di questo «critico», dobbiamo ricordare che, a suo parere, la teoria della storia di Marx ed Engels ha subito un processo di sviluppo il cui risultato è l'emersione di un certo limite al ruolo del «fattore» economico nella storia in favore di altri «fattori» *non-economici*. Il sig. Bernstein cita i seguenti argomenti a sostegno di questa sua idea. Nel 1859 Marx scriveva nella Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*: «ho riconosciuto come fattore determinante le date forze produttive materiali<sup>89</sup> e i rapporti di produzione dell'uomo», mentre in seguito, nella sua polemica con Dühring, Engels, «con Marx in vita e d'accordo con lui», dava un'altra «spiegazione» al materialismo storico, cioè:

«Vi è indicato che le *cause ultime*<sup>90</sup> di tutti i cambiamenti sociali e delle rivoluzioni devono essere cercate non nella mente delle persone, ma nei mutamenti nel modo di produzione e di scambio. Tuttavia le cause ultime non precludono l'operare simultaneo di cause di altro tipo – di secondo, terzo o altro grado – ed è chiaro che più è rilevante la serie di tali mutamenti, più è limitata qualitativamente e quantitativamente la forza restrittiva delle cause ultime. La loro influenza resta, ma la forma finale delle cose non dipende soltanto da ciò»<sup>91</sup>.

Il sig. Bernstein pensa che «nelle sue opere successive Engels ha limitato ancora di più la forza determinante dei rapporti di produzione». Come prova cita due lettere di Engels pubblicate sul *Sozialistischer Akademiker* dell'ottobre 1895, di cui una scritta nel 1890 e l'altra nel 1894. I contenuti di queste lettere sono caratterizzati molto bene dai due estratti forniti dal sig. Bernstein. Il primo dice:

«Così ci sono innumerevoli forze che s'intersecano, una serie infinita di parallelogrammi di forze che danno luogo ad un *risultato* – l'evento storico. Questo a sua volta può essere visto come il prodotto di una forza che opera nell'insieme, inconsapevolmente e senza volontà. Perché ciò che ogni individuo vuole è intralciato da ogni altro, e ciò che consegue è qualcosa che nessuno ha voluto» [lettera del 1890]<sup>92</sup>.

Nel secondo estratto leggiamo: «Lo sviluppo politico, giuridico, filosofico, religioso, letterario, artistico, ecc., si basa sullo sviluppo economico. Ma tutti questi reagiscono l'uno sull'altro ed anche sulla base economica» [lettera del 1894]<sup>93</sup>. In relazione a questi estratti il sig. Bernstein nota: «Il lettore concorderà che questo ha un suono un po' diverso dal passaggio di Marx citato all'inizio»<sup>94</sup>. «All'inizio», egli ha citato un passaggio della celebre Prefazione a *Per la critica*, che dice che il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo di vita sociale, politico e intellettuale. Supponiamo per un momento che questo passaggio «suoni» diversamente dell'estratto sopra citato della lettera di Engels e verifichiamo come «suona» in realtà il *Manifesto*, che fu scritto undici anni prima. Abbiamo già richiamato l'attenzione del lettore sul fatto che lo sviluppo delle forze produttive è riconosciuto come la causa più profonda dello sviluppo sociale. Al riguardo il punto di vista del *Manifesto* è *identico* a quello della Prefazione a *Per la critica*. Ma cos'è la faccenda del «parallelogramma di forze» e dell'azione reciproca dei vari «fattori» dello sviluppo sociale? Il *Manifesto* mostra come il successo ottenuto dalla borghesia nel settore economico la portò alla lotta

---

studio; semplicemente «critica».

89 Il traduttore russo del sig. Eduard Bernstein ha usato il termine «forze di produzione» invece di «forze produttive». Questo è del tutto privo di senso.

90 Invece di cause «finali» il traduttore russo ha detto «cause ultime», che nella teoria di Marx è del tutto fuori luogo.

91 *Le condizioni del Socialismo*, p. 9.

92 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. III, Mosca 1973, p. 488.

93 N.r. Marx/Engels, *Corrispondenza Scelta*, Mosca 1975, pp. 441-42 (Engels a W. Borgius, 25 gennaio 1894).

94 *Le condizioni del Socialismo*.

politica e la condusse a vantaggi politici che a loro volta formarono le basi delle sue ulteriori conquiste in campo economico. Esso dichiara che *ogni lotta di classe è una lotta politica*<sup>95</sup> e dice al proletariato che la presa del potere *politico* è la condizione essenziale per la propria emancipazione *economica*. In breve, quello che qui leggiamo sul «fattore» politico è la stessa cosa indicata nella lettera di Engels del 1894. Lo sviluppo politico poggia sullo sviluppo economico ma allo stesso tempo reagisce su di esso. Ne consegue che l'idea che al sig. Bernstein sembra un risultato abbastanza tardo dell'evoluzione della teoria storica di Marx ed Engels, di fatto venne espressa fin dal 1848, cioè quando, secondo l'ipotesi del sig. Bernstein, Marx ed Engels avrebbero dovuto essere – se possiamo dire così - «economisti puri». Comunque, quello che accade in relazione al «fattore» politico è forse sbagliato rispetto ad altri «fattori»? Vediamo. Il *Manifesto* dice che le attività intellettuali cambiano assieme alle attività materiali:

«Quando il mondo antico fu alle sue ultime doglie, le vecchie religioni furono sopraffatte dal cristianesimo. Quando nel XVIII secolo le idee cristiane soccomberono alle idee razionaliste, la società feudale dovette combattere la sua ultima lotta con la borghesia allora rivoluzionaria»<sup>96</sup>.

Queste parole contengono il riconoscimento dell'interazione tra lo sviluppo economico della società e il suo sviluppo intellettuale. Tuttavia è ancora un riconoscimento tacito, ecco perché può essere messo in discussione. Ma il capitolo conclusivo del *Manifesto* non lascia assolutamente dubbio al riguardo. In esso, che mostra l'atteggiamento dei comunisti verso gli altri partiti della classe operaia, gli autori dicono che i comunisti non cessano mai, neanche per un istante, d'introdurre nei lavoratori la più chiara coscienza possibile dell'ostile opposizione degli interessi della borghesia e quelli del proletariato. Perché lo fanno? Ovviamente perché riconoscono l'importanza delle *idee*. Per inciso, gli stessi autori s'affrettano a spiegare il loro scopo. Ciò che vuole il Partito Comunista, scrivono, è che

«i lavoratori tedeschi possano usare subito, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve necessariamente creare con il suo dominio, affinché, subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, possa iniziare immediatamente la lotta contro la borghesia stessa»<sup>97</sup>.

Questo passaggio manifesta sul «fattore» *intellettuale* la stessa idea che abbiamo notato sul «fattore» *politico*; lo sviluppo intellettuale si basa su quello economico, ma poi a sua volta lo influenza [attraverso la mediazione delle attività socio-politiche degli uomini]. Segue che il «fattore» ideologico era riconosciuto da Marx ed Engels non soltanto durante la polemica con Dühring ma dal 1848 ed anche prima, dalla pubblicazione degli *Annali Franco-Tedeschi*. Questo, almeno rispetto a Marx, preclude ogni dubbio rispetto alle straordinarie righe seguenti del suo articolo sulla Filosofia del diritto di Hegel.

«Nessuna classe ... può giocare questo ruolo senza suscitare un momento di entusiasmo in sé e nelle masse, un momento in cui fraternizza ... con la società in generale ... è percepita e riconosciuta come il suo *rappresentante generale*; un momento in cui le sue richieste ed i suoi diritti sono davvero i diritti e le richieste della società stessa; un momento in cui essa è realmente la testa ed il cuore della società»<sup>98</sup>.

Come si vede, è riconosciuto in termini categorici il ruolo giocato dalla coscienza in generale e

95 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* in tre volumi, vol. I, Mosca 1973, p. 116.

96 *Ibid.*, p. 125.

97 *Ibid.*, p. 137.

98 N.r. Marx/Engels, *Opere Complete*, vol III, Mosca 1975, p. 184.

dall'entusiasmo in particolare nella trasformazione della società. Il «fattore» della mentalità reagisce ai rapporti sociali [e di conseguenza economici]. Marx poi spiega come l'atteggiamento di ogni società verso la «classe emancipatrice» si sviluppi sulla base della lotta di classe:

«Affinché uno stato sociale sia lo stato della liberazione *per eccellenza*, un altro deve essere per contro l'ovvio stato dell'oppressione. Il significato negativo generale della nobiltà e del clero francesi determinò il significato positivo generale della classe immediatamente adiacente e opposta della *borghesia*»<sup>99</sup>.

La conclusione è che fin dall'inizio della loro attività i fondatori del socialismo scientifico espressero assolutamente lo stesso punto di vista sulle relazioni tra i vari «fattori» dello sviluppo storico che abbiamo incontrato negli estratti del sig. Bernstein dalle lettere di Engels degli anni '90. Non poteva essere altrimenti; se fin dall'inizio Marx ed Engels non avessero dato importanza al fattore politico e «intellettuale» precludendone l'impatto sullo sviluppo economico della società, il loro programma pratico sarebbe stato completamente diverso: non avrebbero detto che la classe operaia non può liberarsi dal giogo economico della borghesia senza prendere il potere politico. Allo stesso modo, non avrebbero parlato del bisogno di promuovere la coscienza di classe nei lavoratori: perché si dovrebbe sviluppare questa coscienza se non gioca alcun ruolo nel movimento sociale e se nella storia tutto ha luogo indipendentemente dalla coscienza ed esclusivamente attraverso la forza della necessità economica? E chi non sa che lo sviluppo della coscienza di classe dei lavoratori era il compito immediato di Marx ed Engels fin dagli esordi della loro attività sociale? Come ex «marxista» il sig. Bernstein dovrebbe sapere anche che l'intenso lavoro intellettuale sostenuto, all'inizio degli anni '40, fra i lavoratori francesi e britannici servì a Marx come uno degli argomenti principali contro quegli scrittori che, come Bruno Bauer, ignoravano le «masse» e riponevano le loro speranze sulle «personalità dalla mente critica»<sup>100</sup>.

Proviamo a costruire un'altra ipotesi: all'inizio della loro attività Marx ed Engels guardavano i «fattori» nella stessa luce in cui li vedeva Engels negli anni '90. A metà strada, circa nel periodo della pubblicazione di *Per la critica*, Marx – da solo o assieme ad Engels – per qualche ragione cambiò il suo punto di vista e cadde nell'estremo scoperto dal sig. Bernstein nella Prefazione del suo libro. Ma anche quest'ipotesi non sta in piedi perché la Prefazione contiene la stessa idea dei «fattori» che, secondo il sig. Bernstein, sorse solo in conseguenza dell'*evoluzione* della teoria storica di Marx. Il lettore non avrà difficoltà a concordare con noi se esaminerà attentamente la citazione cui fa riferimento il nostro profondo «critico»:

«Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo generale della vita sociale, politica e intellettuale», il che significa che i «fattori» sociali, politici e intellettuali crescono sul terreno economico.

«Ad un certo stadio del loro sviluppo, le *forze produttive* materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti o con i rapporti di proprietà ... nell'ambito dei quali esse hanno operato fino ad allora. Da forme di sviluppo delle forze produttive, questi rapporti si trasformano nelle loro catene. Allora comincia un'epoca di rivoluzione sociale»<sup>101 102</sup>.

I rapporti di proprietà appartengono al regno del *diritto*. In un preciso momento certi rapporti di

99 *Annali Franco-Tedeschi*, p. 82.

100 *La Sacra Famiglia*, p. 125.

101 *Le condizioni del Socialismo*. Abbiamo citato questo passaggio con le necessarie correzioni dall'orribile traduzione russa.

102 N.r. K. Marx, *Un contributo alla critica dell'economia politica*, Mosca 1970, p. 21.

proprietà promuovono lo sviluppo delle forze produttive. Ciò significa che le forme giuridiche che si sono evolute su una determinata base economica reagiscono a loro volta allo sviluppo dell'economia. Allora – e, come risultato di questa reazione – giunge un momento in cui le date forme giuridiche cominciano a intralciare lo sviluppo delle forze produttive. Di nuovo, questo significa che tali forme reagiscono – sebbene questa volta in senso opposto – allo sviluppo dei rapporti economici. In conseguenza della contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di proprietà si apre un'epoca di rivoluzione sociale. Cosa si consegue, quale scopo si persegue con questa rivoluzione? L'eliminazione dei vecchi rapporti di produzione e la fondazione di nuovi rapporti e nuove istituzioni giuridiche. Qual è lo scopo di questa eliminazione e fondazione? E' l'ulteriore sviluppo delle forze produttive. Significa di nuovo che a loro volta le forme giuridiche, nate su una data base economica, l'influenzano. Non è esattamente ciò che si diceva nel *Manifesto* e ripetuto in quasi tutti gli scritti di Marx, a cui le lettere di Engels citate dal sig. Bernstein facevano riferimento?

E il «fattore» della mentalità? Forse la Prefazione al riguardo non dice ciò che è esposto in altri scritti di Marx ed Engels. Qualche accenno, ma che non contraddice affatto il contenuto delle lettere di Engels sull'argomento. Lo sviluppo delle forze produttive pone gli uomini in certi rapporti di produzione e conduce alla comparsa di certe forme giuridiche. Con l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e nella misura in cui la loro condizione cessa d'essere in sintonia con le vecchie forme legali, coloro i cui interessi sono paralizzati da questa discrepanza cominciano a dubitare dell'idoneità e della giustizia delle vecchie istituzioni giuridiche. Compaiono nuove nozioni di legge e di giustizia in armonia con il livello sociale di sviluppo delle forze produttive appena conseguito, verso cui si dirigono le attività pratiche dei combattenti contro il vecchio ordine, che conducono alla creazione di nuove istituzioni giuridiche le quali danno nuovo impeto allo sviluppo delle forze produttive, e così via. Ecco quanto si dice nella Prefazione, e chiediamo al lettore imparziale se questo contraddice di una virgola ciò che ha detto Engels nelle sue lettere.

Ovviamente no, ma la Prefazione è espressa in un linguaggio più astratto e si occupa di tutt'altra cosa. Marx vi ha voluto sottolineare che i rapporti sociali non potevano essere compresi di per sé o sulla base del cosiddetto sviluppo generale dell'animo umano<sup>103</sup>. A tal fine ha messo in luce la *base economica* di quei rapporti. Da parte sua Engels nelle lettere, indirizzate a coloro che pensavano che la teoria del «materialismo economico» non lasciasse spazio ai «fattori» di carattere politico, giuridico, spirituale, pur facendo cenno alle basi economiche di tutti questi «fattori», ha posto l'accento in particolare sulla circostanza che essi, sviluppatisi sulla base economica, l'avevano a loro volta influenzata. E' tutto. Se il sig. Bernstein fosse in grado di vedere appena oltre la *formulazione* della teoria che analizza, e di penetrarne il *contenuto*, troverebbe moto più semplice capire che le idee storiche esposte nella Prefazione a *Per la critica* lasciano esattamente lo stesso spazio all'intervento di «cause di secondo, terzo, ecc. grado» della dottrina esposta nell'*Anti-Dühring*. Mentre l'argomento di Engels nelle lettera del 1890, cioè che gli eventi storici sono il prodotto di una forza che opera inconsapevolmente, è esattamente quello di Marx nella Prefazione circa l'operare della causa fondamentale dello sviluppo sociale indipendentemente dalla coscienza e dalla volontà umana. L'identità è totale, benché il sig. Bernstein abbia inteso in modo truffaldino le parole di Engels come qualcosa che cambia il significato della Prefazione e la completa. Che «critica»!

Altrove nel suo libro, il nostro «critico» parla di Marx che ha valutato eccessivamente l'«abilità creativa della forza rivoluzionaria nel compiere l'odierna trasformazione socialista». Ma la forza rivoluzionaria è anche forza politica. Ne segue che Marx era colpevole di una valutazione esagerata della capacità

---

103 *Ibid.*, p. 20.

creativa della forza politica. Ma lo stesso Marx nello stesso tempo e secondo lo stesso «critico», era colpevole di non attribuire alcun significato agli altri «fattori» eccetto quello economico. Che dobbiamo pensare? Il sig. Bernstein critica non soltanto la teoria della storia di Marx ed Engels, ma anche la loro dottrina della lotta di classe. Nelle sue parole, la lotta di classe non si presenta più al proletariato con i compiti pratici indicati dagli autori del *Manifesto*. La lotta del proletariato contro la borghesia dei paesi più sviluppati del mondo civile non può oggi condurre alla dittatura del proletariato, relegata a semplice chiacchiericcio. Ma lasciamo parlare il sig. Bernstein:

«C'è, per esempio, un qualche senso nel ripetere la frase della dittatura del proletariato in un periodo in cui, in ogni tipo d'istituzione, i rappresentanti della socialdemocrazia stanno dando pratico sostegno alla lotta parlamentare, alla rappresentanza proporzionale e alla legislazione popolare, che sono antitetiche alla dittatura? Oggi la parola "dittatura" è così fuori corso che per riattualizzarla occorre cancellarne il suo vero significato, dandogliene uno più mite»<sup>104</sup>.

Nella seconda metà degli anni '80 comparve nel nostro paese un tipo particolare di «socialista» la cui principale e angosciante preoccupazione consisteva nell'astenersi dallo spaventare i liberali. Lo spettro dei liberali spaventati lo intimidiva a tal punto da creare confusione in tutti i suoi argomenti teorici e pratici. Il sig. Bernstein ne è l'esempio. Il suo principale interesse è di non spaventare la borghesia democratica. Se rifiuta il materialismo e consiglia il ritorno a Kant, è soltanto perché il kantismo lascia spazio alla superstizione religiosa, e il sig. Bernstein non vuole urtare la superstizione religiosa della borghesia odierna. Se si ribella alla dottrina materialista della necessità è solo perché, in quanto applicata ai fenomeni sociali, essa non lascia spazio alle speranze del proletariato nella buona volontà della borghesia e di conseguenza alla convergenza di queste due classi. Infine, se il sig. Bernstein non gradisce la «frase» sulla dittatura del proletariato, è perché essa è ancora offensiva all'udito della borghesia, persino la più «democratica». Tuttavia, coloro che non temono lo spettro della borghesia spaventata vedono la questione della dittatura del proletariato in una luce del tutto diversa.

Come a sua volta anche Mignet ne era consapevole, la dittatura di una classe significa la *supremazia* di quella classe, che gli permette di disporre della forza organizzata della società per difendere i propri interessi e sopprimere direttamente o indirettamente tutti quei movimenti sociali che infrangono quegli interessi<sup>105</sup>. In questo senso si può dire, per esempio, che la borghesia francese realizzò la sua dittatura a partire dalla prima Assemblea Costituente, e, con qualche intervallo, ha continuato a goderne fino ad oggi quando persino il sig. Millerand, designato ministro socialista dal sig. Jaures, è incapace d'impedire gli spari contro i lavoratori che hanno osato disobbedire ai capitalisti. In questa situazione, primo compito del proletariato francese è eliminare le «condizioni per la possibilità» di questa dittatura borghese. La più importante è l'insufficiente coscienza di classe dei produttori, la cui maggioranza è ancora sotto l'influenza degli sfruttatori. Quindi uno dei più importanti compiti politici del partito consiste nell'educare l'ignorante, spronare l'arretrato e aiutare lo sviluppo del sottosviluppato. L'attività parlamentare o altre attività politiche legali dei rappresentanti della socialdemocrazia promuovono l'adempimento di questo compito importante e quindi *meritano ogni rispetto ed approvazione*. La loro caratteristica meritoria è che eliminano le «condizioni» spirituali «della possibilità» della dittatura borghese e creano le «condizioni» spirituali «della possibilità» della

---

104 *Le condizioni del Socialismo*, p. 158.

105 Chiediamo al lettore di ricordare la citata proposizione di Mignet: «E' risaputo che la forza che ha conquistato il dominio ottiene sempre il controllo delle istituzioni». Quando una classe «ottiene il controllo delle istituzioni» stabilisce la sua dittatura.

futura dittatura del proletariato.

Esse non contraddicono questa dittatura ma la preparano. Descrivere come *frase* ogni appello ai lavoratori per la preparazione della dittatura della loro classe è qualcosa da attendersi solo da chi abbia perso ogni idea dello «*scopo ultimo*» e pensi solo al «*movimento*» ... verso il socialismo borghese. Ma nelle parole del sig. Bernstein, la dittatura di classe si riferisce ad una più bassa cultura

«e ... si deve riconoscere come un passo indietro, come atavismo politico, ogni pensiero che rivendichi il passaggio dalla società capitalista a quella socialista attraverso l'inevitabile forma di un'epoca sconosciuta o poco familiare agli odierni metodi di propaganda e di formazione delle leggi, ed che inoltre difetta di organismi appropriati»<sup>106</sup>.

Come già detto, dittatura di classe significa la sua supremazia, che gli permette di disporre della forza organizzata della società per difendere i propri interessi e sopprimere ogni movimento sociale che direttamente o indirettamente minacci questi interessi. Chiediamo: oggi si può chiamare atavismo politico l'adoperarsi verso tale supremazia da parte di qualche classe? No. In questa società esistono le *classi*, pertanto è inevitabile la *lotta di classe*. Laddove questa abbia luogo è *necessario e naturale per ogni classe in lotta battersi* per la vittoria completa sul nemico e la sua totale sottomissione. La borghesia e i suoi ideologi possono condannare questa lotta – nel nome della «*morale*» e della «*giustizia*» - qualora il proletariato la manifesti con forza particolare. Sappiamo che già nel gennaio 1849 Guizot descriveva la lotta di classe come una vergogna ed una calamità per la Francia. Ma sappiamo anche che tale condanna della lotta di classe e dello sforzo della classe operaia verso la conquista era imposta alla borghesia dal suo istinto di conservazione, e che vedeva la dittatura di classe in una luce del tutto diversa mentre conduceva la sua secolare lotta contro l'aristocrazia, fortemente convinta che nessuna tempesta poteva affondare la sua nave. La classe operaia non potrà e non dovrà lasciarsi impressionare dalla cosiddetta morale e giustizia cui si appella la borghesia nel periodo di declino<sup>107</sup>.

Mignet diceva che solo con la forza si può ottenere il riconoscimento dei propri diritti e che non c'è nessun signore eccetto la forza. Questo era vero durante la lotta del terzo stato contro l'aristocrazia, e resta vero oggi, al tempo della lotta del proletariato contro la borghesia. Se rassicurassimo i lavoratori che nella società borghese la forza non ha più quell'importanza di cui godeva sotto l'«*ancien regime*», diremmo una flagrante menzogna che accrescerebbe soltanto e allungerebbe le «*doglie del parto*». Certo, *forza* e *violenza* non sono la stessa cosa. Nelle relazioni politiche internazionali l'importanza di ogni Stato è determinata dalla sua forza, non ne segue, però, che il riconoscimento del diritto del più forte in ogni caso particolare presupponga la violenza. Lo stesso è nei rapporti *fra le classi*.

L'importanza di ogni data classe è sempre determinata dalla sua *forza*, ma non è affatto sempre necessaria la *violenza* perché venga riconosciuto il suo significato. Il ruolo della violenza è talvolta maggiore e talvolta minore, in base alla struttura politica del paese particolare. Il sig. Bernstein crede

---

<sup>106</sup> *Le condizioni del Socialismo*, p. 159.

<sup>107</sup> Tanto più questo, perché la dittatura del proletariato porrà fine all'esistenza delle classi e di conseguenza alla loro lotta, con tutte le inevitabili sofferenze connesse. Ma ciò è qualcosa che la borghesia non vuole e non può comprendere a causa della sua posizione sociale. Essa ha lavorato per la dittatura ed l'ha trovata un mezzo necessario e lecito per raggiungere i suoi scopi durante la lotta contro l'aristocrazia. Tuttavia ha cominciato a condannare questo mezzo, trovandolo superfluo, non appena è sorta la questione della dittatura della classe operaia. Questo ci fa venire in mente il selvaggio che distingue tra bene e male come segue: «Quando sottraggo qualcosa agli altri, questo è bene, ma quando qualcuno mi sottrae qualcosa, questo è male». E' necessaria molta buona volontà per trovare convincenti, come fa il sig. Bernstein, gli argomenti della borghesia, impaurita dalla dittatura del proletariato.

che, negli odierni paesi democratici, la classe operaia non abbia bisogno della violenza per il raggiungimento dei suoi scopi. E' una visione eccessivamente ottimistica inculcata nel nostro «critico» dalla sua crescente preoccupazione di evitare di spaventare i democratici borghesi. La Francia d'oggi ha una costituzione democratica, eppure nessuno che conosca la vita interna del paese può garantire che il suo proletariato non sarà costretto ad usare la nuda forza per resistere alla violenza della borghesia. Inoltre, chi conosce la costituzione francese dirà che la stessa logica elettorale di questo paese può condurre facilmente a un'insurrezione del proletariato<sup>108</sup>.

Oppure prendiamo gli Stati Uniti d'America, anch'essi un paese democratico. Ma in questo paese l'emancipazione dei neri può essere raggiunta solo a costo di una lotta micidiale e nessuno può garantire che il proletariato americano non dovrà aprirsi la strada dell'emancipazione economica *con la violenza*. Secondo il sig. Bernstein, «tutta l'attività politica della socialdemocrazia consiste nello stabilire circostanze e condizioni che renderanno possibile e necessaria la transizione senza convulsioni dall'odierno sistema sociale a uno superiore»<sup>109</sup>. In queste parole c'è della verità. La socialdemocrazia è davvero interessata alla transizione senza convulsioni ad un ordine sociale superiore. Ma questo significa che dovrebbe abbandonare l'idea della dittatura del proletariato? Affatto! Quando le truppe alleate europee-giapponesi-americane assunsero il controllo di Pechino, erano le più interessate all'occupazione della capitale cinese senza spargimento di sangue, benché non avessero abbandonato neanche per un momento l'idea dell'occupazione. Nessuno scopo cambia perché si cerca di conseguirlo col minimo sforzo, ma quando si è fermamente decisi a raggiungerlo la scelta dei mezzi dipende dalle circostanze. Proprio perché i socialdemocratici non possono prevedere tutte le circostanze in cui la classe operaia dovrà conquistare la sua *supremazia*<sup>110</sup>, non possono respingere per principio l'*azione violenta*. Dovrebbero ricordare la vecchia e sperimentata massima: se vuoi la pace prepara la guerra.

Si potrebbe dire che verso la fine della sua vita Engels consigliasse i partiti socialisti di tutti i paesi d'evitare l'azione violenta e di restare sul terreno della lotta pacifica attraverso mezzi legali<sup>111</sup>. Replichiamo che Engels diede tale consiglio sulla base di tre considerazioni: 1) che la rivoluzione socialista presuppone un alto livello di sviluppo della coscienza di classe dei lavoratori, per cui è richiesto tempo<sup>112</sup>; 2) che i conservatori tedeschi stanno facendo di tutto per costringere i socialdemocratici tedeschi a organizzare un'insurrezione, sperando così di sconfiggerli e interrompere i loro continui successi<sup>113</sup> e 3) che l'odierno equipaggiamento militare rende senza speranza ogni tentativo d'insurrezione di strada<sup>114</sup>. Le prime due considerazioni non hanno bisogno di commento o «modifiche». Sono espresse con tale chiarezza e giudizio da non suscitare obiezioni né da coloro che sono davvero in grado di criticare la dottrina di Marx ed Engels, né da coloro che ricorrono solo alla falsa critica. Ma queste due considerazioni condannano non l'azione violenta in generale, ma solo quella prematura, ecco perché non hanno niente in comune con gli argomenti avanzati dai sostenitori dello «sviluppo pacifico» come tale. Per quanto riguarda la terza considerazione, un'attenta analisi del

108 Cfr. Jean Jaures, «Il socialismo francese», *Cosmopolis*, gennaio 1889, pp. 119-21.

109 *Le condizioni del Socialismo*, p. 158.

110 Abbiamo già indicato perché il proletariato necessita di questa supremazia.

111 Vedi la sua Introduzione [marzo 1895] al libro di Marx *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*.

112 «E' passato il tempo degli attacchi a sorpresa, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse inconsapevoli. Dove si tratti di una trasformazione completa dell'organizzazione sociale, anche le stesse masse devono aver già capito la posta in gioco, cosa stanno facendo, corpo e anima ... Ma affinché le masse possano capire cosa fare, è richiesto un lavoro lungo, persistente», ecc. [*Lotte di classe in Francia*].

113 *Ibid.*, p. 17.

114 *Ibid.*, pp. 14-15.

suo significato la mostra diversa da come può apparire a prima vista. Nello svilupparla Engels diceva che fin dal 1848 la lotta di strada ha spesso condotto alla vittoria degli insorti, derivante però da diverse concause. Nel luglio 1830 e nel febbraio 1848 a Parigi come nella maggior parte delle battaglie di strada in Spagna, l'esito venne deciso dal contegno irresoluto della guardia civile che faceva esitare le forze regolari o passava addirittura con gli insorti. Là dove la guardia civile si schierò subito contro l'insurrezione, come nel giugno del 1848 a Parigi, essa venne sconfitta. Comunque gli insorti vinsero solo dove e solo quando furono in grado di scuotere il morale delle truppe.

Anche durante il periodo classico delle lotte di strada, il significato delle barricate era più morale che materiale. Ostacolando l'avanzata delle truppe davano agli insorti il tempo d'influenzarne il morale. Quando questo non cedeva, i militari vincevano. Se, durante il periodo classico delle lotte di strada, il risultato di un'insurrezione era determinato dal morale delle truppe, allora il problema in esame si riduce alla seguente domanda: oggi gli insorti potrebbero esercitare un'influenza a loro favorevole sulle truppe? Engels risponde con un deciso «No». Dice che oggi i rivoltosi non potrebbero contare, come nel 1848, sulla simpatia di tutti gli strati della popolazione, e anche se più persone con preparazione militare potrebbero passare dalla loro parte, troverebbero molto più difficile procurarsi armi appropriate. Si consideri, inoltre, che dal 1848 nelle grandi città sono stati costruiti nuovi quartieri non adatti alle barricate; Engels prosegue nel chiedere:

«Ora il lettore comprende perché il potere dominante vuole condurci ad ogni costo là dove le armi sparano e le sciabole squarciano? Perché oggi ci accusano di codardia per il fatto che non ci rechiamo in strada dove siamo già certi della sconfitta? Perché ci invocano in modo così insistente di svolgere per una volta la parte di carne da cannone? I signori sprecano per nulla i loro inviti e le provocazioni, assolutamente per nulla. Non siamo così stupidi»<sup>115</sup>.

Il tutto è espresso con linguaggio fermo e sembra non lasciare alcun dubbio sulle idee di Engels. Ma notiamo che questi argomenti si riferiscono alla *posizione corrente* della Socialdemocrazia tedesca, che infatti agirebbe affrettatamente cedendo alle perfide provocazioni delle classi dominanti. Un argomento all'apparenza di natura generale qui riceve un significato specifico; il lettore può credere che Engels si riferisse soltanto alla posizione della Socialdemocrazia tedesca. L'impressione è suffragata dalle sue parole: «ma qualunque cosa possa succedere negli altri paesi, la Socialdemocrazia tedesca occupa una posizione speciale e con ciò, almeno nell'immediato futuro, ha un compito speciale»<sup>116</sup>.

Inoltre si spiega perché il partito tedesco oggi trova svantaggioso ricorrere all'azione violenta. Ciò naturalmente porta a supporre che l'idea della specificità della posizione del partito tedesco dava una connotazione particolare alle argomentazioni di Engels sulla lotta aperta della classe operaia contro i suoi sfruttatori. Quest'ipotesi si rafforza quando leggiamo il passaggio alla fine dell'Introduzione, in cui Engels dice che, in considerazione dei costanti successi dei socialdemocratici, il governo può abolire la costituzione e tornare all'assolutismo, lasciando intendere che un tale tentativo condurrebbe ad una sollevazione popolare che annienterebbe le forze reazionarie. Ne segue che secondo Engels non tutte le insurrezioni popolari sono oggi senza speranza. La conclusione inevitabile è rafforzata dalle righe finali dell'Introduzione, che portano il pensiero del lettore a 1600 anni fa quando la cristianità era impegnata nella lotta contro il paganesimo. Il mondo pagano perseguitava crudelmente i cristiani come elementi sovversivi. Per un lungo periodo poterono condurre le loro attività solo in segreto, ma poco a poco la loro dottrina si diffuse a tal punto da avere sostenitori anche fra le truppe: «*Intere*

---

115 *Ibid.*, p. 15.

116 *Ibid.*, p. 16.

*legioni scelsero il cristianesimo*» [corsivo nostro]. Quando se ne esigeva la presenza a cerimonie pagane, tali soldati, imbevuti dello spirito della nuova religione, decoravano i loro elmi con croci. Le solite misure disciplinari si dimostrarono impotenti contro la loro audacia. L'imperatore Diocleziano scatenò una lotta risoluta emanando leggi «anti-socialiste» scusate, «anti-cristiane». Le riunioni degli elementi sovversivi furono dichiarate illegali; i locali in cui venivano tenute furono chiusi, venne proibito d'indossare croci, e così via. L'anno 303 fu segnato dalla selvaggia persecuzione dei cristiani, ma tali misure furono le ultime. «E fu così efficace che, diciassette anni dopo, l'esercito era composto per la stragrande maggioranza da cristiani ... », e Costantino dichiarò il cristianesimo la religione di Stato<sup>117</sup>. Se queste righe hanno un significato – e ovviamente non ne sono prive – è nel senso che i socialisti trionferanno quando le idee rivoluzionarie saranno penetrate nell'esercito e quando le «legioni» di oggi saranno imbevute dello spirito socialista; fino ad allora il partito socialista deve evitare gli scontri aperti con le truppe. Ma non è affatto questa la conclusione che di solito si trae dal ragionamento di Engels. Le idee socialiste possono penetrare nell'esercito? Questo non solo è *possibile* ma anche *inevitabile*. L'attuale organizzazione dell'istituzione militare richiede la coscrizione generale, che porta nelle forze armate le idee diffuse fra la popolazione. Più è ampia la diffusione delle idee socialiste fra le masse, maggiori sono le possibilità di successo degli insorti: sappiamo già da Engels che il risultato della lotta di strada è sempre determinato dal morale delle truppe<sup>118</sup>. Non ci può essere alcun dubbio che le «legioni» non verranno così presto sotto la nostra influenza, ma ciò che è stato rinviato non è ancora perso, come dicono i Francesi. Presto o tardi le idee socialiste penetreranno nelle forze armate e allora vedremo cosa resterà della bellicosità reazionaria e se la smetteranno di sfidarci a scendere nelle strade ... Se confrontiamo l'argomento di Engels con le celebri righe conclusive del *Manifesto del Partito Comunista*<sup>119</sup>, vediamo che, verso la fine della sua vita, Engels cambiò di molto la sua opinione sul ruolo delle insurrezioni aperte nella lotta d'emancipazione del proletariato. Mentre nel periodo della pubblicazione del *Manifesto* considerava, assieme a Marx, l'insurrezione aperta la condizione essenziale per il trionfo della classe operaia, verso la fine della sua vita Engels ammetteva che in precise circostanze anche la strada legale poteva condurre alla vittoria; cominciò a considerare l'insurrezione come un modo d'azione che, nell'attuale stato delle forze armate, promette ai socialisti non la vittoria ma una sonante sconfitta e continuerà a farlo finché l'esercito stesso non sarà impregnato di spirito socialista.

Questa nuova visione di Engels ovviamente merita attenzione e rispetto; non contraddice affatto ciò che abbiamo detto sul possibile significato dell'azione violenta nella lotta rivoluzionaria della classe operaia. Spiega semplicemente le condizioni del suo successo<sup>120</sup>. Si deve aggiungere che la dittatura

117 *Ibid.*, p. 19.

118 Riteniamo necessario notare che le barricate sono un esempio particolare di lotta aperta.

119 «I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro fini si possono ottenere solo attraverso il rovesciamento violento di tutte le condizioni sociali esistenti. Che le classi dominanti temino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non vi hanno nulla da perdere che le loro catene. Hanno un mondo da conquistare» [*Manifesto Comunista* p. 19].

120 Nell'articolo «*Il socialismo in Germania*» [*Neue Zeit*, vol. I, p. 583] scritto nel 1892, Engels, parlando della rapida penetrazione delle idee socialiste nell'esercito scriveva: «... Quante volte la borghesia ci ha invitati a rinunciare per sempre all'uso dei mezzi rivoluzionari ed a restare entro i limiti della legalità ... *Putroppo in questo caso non siamo in grado di accontentare la borghesia*» [corsivo nostro]. «... Questo non c'impedisce di comprendere che questa legalità oggi non sta uccidendo noi ma qualcun altro. Essa sta lavorando così bene per noi che sarebbe davvero sciocco infrangerla». \* Questo è lo stesso pensiero dell'Introduzione; solo che qui è stata data di proposito un'espressione vaga, per interesse di amici che, per considerazioni pratiche, ritenevano sconveniente la chiarezza [su questo vedi l'articolo di Kautsky «*Bernstein e la dialettica*», *Neue Zeit*, vol. II, p. 47]. Seguendo questo consiglio di amici pratici Engels ha fornito motivi di un'interpretazione teorica sbagliata della sua idea. E' una lezione per i teorici

di una classe particolare è una cosa, mentre l'azione violenta intrapresa da quella classe nella sua lotta per la dittatura è un'altra cosa. Durante la Restaurazione, Guizot e i suoi seguaci furono molto energici e risoluti nella loro lotta per instaurare la dittatura della «classe media», ma nessuno prese in considerazione l'azione violenta in generale e la lotta di strada in particolare. Probabilmente Guizot avrebbe nettamente condannato ogni insurrezione di questo tipo, tuttavia ciò non gli impedì di essere un *rivoluzionario* perché neanche per un minuto cessò d'inculcare nella mente della «classe media» il senso dell'opposizione ostile dei suoi interessi a quelli dell'aristocrazia, e di far comprendere l'idea che ogni pensiero di riconciliazione con quella classe fosse una *dannosa illusione*. Marx ed Engels nel *Manifesto* furono esattamente lo stesso tipo di rivoluzionari [soltanto che aderivano al punto di vista di un'altra classe]; restarono lo stesso tipo di rivoluzionari fino all'ultimo respiro. A questo riguardo le loro opinioni non mutarono di una virgola, nonostante le affermazioni di quei «critici» che si accordano totalmente «da un lato» e «dall'altro», come diceva Marx, e avrebbero desiderato molto emancipare il proletariato senza offendere la borghesia; di costoro si potrebbe dire, nelle parole di Nietzsche: «Beati gli assonnati, perché presto dormiranno».

Questo è quanto volevamo dire sull'idea di fondo del *Manifesto* e le conclusioni da trarvi. Le sue singole proposizioni, come abbiamo detto, saranno esaminate nel nostro opuscolo *Una Critica dei Nostri Critici* e vedremo se Marx ed Engels *avevano ragione*, e se si *in che misura*, quando dicevano che le forze produttive della società borghese hanno superato i rapporti di produzione, e che tale contraddizione è la base sociale sottostante l'odierno movimento rivoluzionario della classe operaia.

## INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Borgius W.	23n
Aulide	5
Barnave	7

---

troppo inclini a fare concessioni; dovrebbero ricordare che dove si tratti di un problema di espressione di concezioni teoriche, gli uomini pratici sono sempre assai poco pratici.

\* N.r. Marx/Engels, Opere Scelte in tre volumi, vol. I, Mosca 1973, p. 201.

*Le fasi iniziali della teoria della lotta di classe*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Barth	22
Bauer B.	25
Beaumarchais	5
Beltov	19n
Bernstein	22,23,24,25,26,27,28,29,31n
Blanc L.	15
Brunetiere	5n
Carlyle	1
Carrel	11
Considerant	15n
Costantino	31
Croce B.	12,17,18,19
Cutius E.	18n
Danton	7
Darwin	12
De la Hodde	15n
d'Eglantine	7
Desmoulins	7
Du Port	7
Dühring	23,24
Engels	1,2,3,10,12,14n,16,19n,20,21,22,23,24,25,26,27,29,30,31,32
Gans E.	18n
Guizot	8,9,10,11,12,13,14,15n,16,17,19,20,22n,28,32
Hegel	1,18n,20,24
Jaures	27,29n
Kant	27
Kareyev	15n,19n
Kautsky	31n
Kirkup	12
Labriola	3
Lameth	7
Lange	2n
Luigi XI	3
Luigi XIV	3
Marat	7
Marx	1,2,3,8n,10,12,14n,16,17,19n,20,21,22,23,24,25,26,27,29,32
Mignet	6,7,8,13,19,20,22n,27,28
Millerand	14,27
Montesquieu	20

*Le fasi iniziali della teoria della lotta di classe*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Morrison	1
Neue Zeit	31n
Nietzsche	32
Paolo	14
Pascal	11
Pereire	14
Petit	7
Plekhanov	1,16n
Proudhon	19n
Pugachev	18
Razin	18
Robespierre	7
Rodrigues	3n
Royer-Gollard	20
Ruge	1
Saint-Simon	3,4,11,14,15n,22n
Shakespeare	9n
Sombart	11,16,17
Thierry A.	4,5,6,7,8,13,15n,16,19,20,22n
Thiers	7
Tildsley	15n
Tocqueville	11,20,21n
Vandervelde	11